

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 2 Agosto 2019

missionari et Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



SVD Photos

p. 5

La sublime figura di Maria raccontata dal Corano

Inserto

Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi

p. 40

Come si intende la missionarietà?

Saluto

Industria delle armi: troppo silenzio!

Molte volte questa "rivista" ha ricordato come l'industria delle armi prosegue il suo cammino indisturbata, anzi prospera (cfr nr. 1 2019 pag. 15). Nel documento per la Giornata della Pace 2019, Papa Francesco affermava: "La buona politica è al servizio della pace!"

La buona politica infatti fa crescere il lavoro, un buon lavoro, creativo, solidale e partecipativo. Un buon lavoro degno per ogni uomo, che permette ad ogni lavoratrice e lavoratore di tornare a casa ogni sera con la soddisfazione di aver guadagnato un pane dignitoso e di aver contribuito al progresso della società nel rispetto delle persone.

Come può guardare in faccia i propri figli un genitore che ha collaborato alla produzione di armi che serviranno a ferire o eliminare vite e civiltà costruite con grande difficoltà?

Il lavoro deve consolidare la pace, deve essere rispettoso delle vite umane, specialmente le più deboli, e salvaguardare il creato, dono di Dio per il mondo attuale e futuro. La produzione di armi non contribuisce alla costruzione e conservazione della pace, anche se offre "lavoro e guadagno economico" necessari per vivere.

Sappiamo tutti che l'Italia si trova in alto nelle classifiche di fabbricanti e di commercio di armi. Le spese militari crescono ogni anno, lo dobbiamo sempre ricordare, e i conflitti nel mondo si moltiplicano. Oggi sono in atto 378 guerre, di cui 20 classificate come guerre ad alta intensità. Non si può annoverare come una produzione di beni ciò che genera morte e distruzione. Le armi vengono costruite per essere usate nelle guer-

Oggi sono in atto 378 guerre, di cui 20 classificate come guerre ad alta intensità. Non si può annoverare come una produzione di beni ciò che genera morte e distruzione.

re e per uccidere. Il loro tragico mercato è generatore di lacrime e di morte. Si può veramente ritenere una scusante il fatto che le fabbriche di armi siano situate in territori poveri di lavoro e di progresso e siano anche necessarie per la difesa? Giovanni Paolo II in modo coraggioso ha affermato: "Siano disertati i laboratori e le officine di morte per costruire laboratori di vita!". Certamente questa è una trasformazione che non può avvenire solo a livello individuale ma comporta un salto culturale e qualitativo di promozione della vita e della dignità dell'essere umano nella società civile nel suo complesso. La riconver-

sione degli impianti bellici in impianti per il benessere civile, produttori di vita, deve essere progettata e realizzata attraverso un consenso comunitario, culturale e legislativo, e il controllo delle esportazioni di armi verso paesi in guerra è compito inderogabile delle istituzioni politiche, imprenditoriali e culturali della società ad ogni livello.

Inoltre deve essere anche un grido profetico e solidale delle componenti religiose e ecclesiali. Tutto questo non è solamente utopia, ma impegno umano e civile assolutamente necessario e fecondo per il futuro e per il rispetto dei diritti di ogni uomo e donna, specialmente dei più poveri e perseguitati, a qualsiasi paese appartengono. È una responsabilità che riguarda tutti e in modo speciale chi si è assunto il mandato di prendersi cura del bene comune.

Questo compito riguarda anche la missione evangelica. Salvaguardare i diritti dell'uomo, promuovere il diritto alla dignità personale e la giustizia sociale, incoraggiare il dialogo politico tra le generazioni e i popoli: tutto ciò è contenuto nel mandato di Cristo: "Andate ... insegnate ... guarite". È questo l'impegno che ogni cristiano deve fare proprio per promuovere la pace e rendere più umano il nostro futuro.

P.G.M.





Con Paolo Rumiz alla scoperta d'Europa

Ora et labora



Sommario n. 2/2019

- Missione · Teologia.....3
- Missione · Cultura.....11
- Missione · Mondo Attuale.....15
- Missione · Testimoni25
- Missione · Notizie SVD30
- Missione · Provincia ita svd..40
- Missione · Amici Verbiti43
- INSERTO a centro rivista

Nel suo ultimo, bellissimo libro, "Il filo infinito" ci sono, come sempre nei suoi scritti, molte profonde riflessioni sulle quali si viene fortemente stimolati a soffermarsi. Paolo Rumiz ci porta con lui in un itinerario Benedettino alla scoperta d'Europa. Tra i numerosi spunti uno mi ha particolarmente colpito e sul quale vorrei condividere un piccolo pensiero.

L'autore scambia qualche parola con il frate economo (l'economista, non l'abate) di un convento belga, quello di Orval. Il frate fa riferimento al motto dei benedettini "ORA ET LABORA", e pensando ai benedettini stessi, dice: (non testuale) «nel tempo abbiamo sempre di più accentuato il "LABORA" e abbiamo messo in ombra o, peggio, trascurato l'"ORA"». A pensarci bene questa affermazione non riguarda solo i benedettini riguarda soprattutto tutti gli altri. Quel "ORA" non significa

solo preghiera o meglio non significa preghiera nell'interpretazione elementare del termine. "ORA" è riflessione, costruzione di pensiero, visione di futuro, considerazioni intorno all'essenza dell'umanità. Non è un caso che dall'"ORARE" dei monasteri escano indicazioni fra le più concrete e necessarie alla vita degli uomini e del creato. Dai luoghi apparentemente più "separati" giungono i suggerimenti per ricostruire comunità e tendenzialmente giusta. Non è solo la società nel suo complesso che ha coltivato, con una straordinaria e puntigliosa applicazione filosofica e tecnologica, l'inacidimento della vita. Fino a svolgere, con un'opera costante che abbraccia almeno gli ultimi sessant'anni, la demolizione della speranza nell'uguaglianza e nella giustizia contribuendo attivamente all'affermarsi della convinzione che è solo individualmente che posso uscirne e che la giustizia me

Pubblicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it · www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net



la devo fare da solo. È una parte, un tempo consistente di quella società, ad aver compiuto lo stesso itinerario culturale e ad averlo compiuto in modo accelerato: la sinistra! Accelerato perché per raggiungere i teorici del capitalismo come paradigma de "il mondo più bello che c'è" era doveroso correre. È stato necessario, insieme, liberarsi dai fardelli ideologici obsoleti e imparare i nuovi orientamenti. Oltre che apprendere è stato anche necessario dimostrare di averlo fatto, unico modo per entrare effettivamente alla corte dell'imperatore. Sbagliando anche qui. L'imperatore, quando capisce che sei nudo a livello teorico e inetto in quello pratico, non ha più bisogno di dividere con te nemmeno le briciole. Non ti lascia entrare, l'imperatore non è mai sazio. La sinistra ha rifiutato l'"ORA", la preghiera, la spiritualità che ha impregnato le speranze e le

lotte di milioni di persone nel passato e anche oggi, pur in presenza del nostro terribile presente. E le parole chiave, che sono la sintesi del pensiero, sono passate da solidarietà - fratellanza - dignità - compagno (cum panis) a impresa - profitto - merito - crescita. Sotto questa luce risulta emblematico di un percorso che non si intende mettere in discussione, la recente affermazione del neosegretario del Partito Democratico: l'odio non fa fatturato! Ma il frate, a mio parere, commette un errore quando pensa che sia possibile trascurare l'"ORA" senza toccare il "LABORA". Il secondo ha assunto per centinaia di anni un'importanza vitale per le persone di tutto il pianeta sostanzialmente perché era corroborato dal primo, perché veniva vissuto o si lottava perché venisse vissuto, come una importante coniugazione del "ORA". Non è sotto gli

occhi di tutti che così sia stato? La sinistra che è corsa a "pensare" coi Clinton e i Blair, ha via via smarrito i suoi fondamentali. Non si deve però perdere la speranza che sia possibile ricominciare, proprio dentro la fase dell'imperioso riaffermarsi delle culture fasciste. Uso "ricominciare" nel senso letterale. C'è bisogno di nuova teoria e di nuove pratiche che partano però dal saper vedere la realtà con gli occhi dei più poveri. Come negli anni sessanta del secolo scorso ci sono nel mondo uomini grandi laici e religiosi (papa Francesco in primis) che fanno le stesse analisi, che sollecitano le stesse risposte. Chissà che possano presto nascere luoghi dove quei bisogni di "nuovo" abbiano l'occasione di incontrarsi e organizzarsi.

Paolo Tonelli



Indetto da Papa Francesco durante la Giornata missionaria mondiale

La sublime figura di Maria raccontata dal Corano

Maria è una figura in cui sia cristiani che musulmani vedono un faro e un modello di fede autentico ed esemplare, possibile grande via di dialogo, incontro e fratellanza spirituale. Nel Corano, la sua straordinarietà è dimostrata anche dal fatto che il suo nome appare ben trentaquattro volte (più che nel Vangelo) e che lei è l'unica donna a essere menzionata col proprio nome.

Maria è sublime, fiore mistico, vergine, santa, libera, in dialogo con gli angeli, devota, sapiente, modello per tutti gli uomini di tutte le fedi, recipiente del Verbo di Dio, l'eletta unica del Signore, esempio eccellente: «O Maria, in verità Dio ti ha prescelta e t'ha purificata e t'ha eletta su tutte le donne dei mondi» (Corano 3, 42). Su L'Osservatore Romano, Shahrzad Houshmand Zadeh elenca in dodici punti i riferimenti a Maria nel libro sacro dell'islam.

1) Ancora prima della sua nascita, Maria viene affidata a Dio attraverso il voto della propria madre, ed è l'unica persona che ha il titolo di moharrar, libera e liberata.

‘ Nel libro sacro dell'islam, la Vergine è descritta come un faro e un modello di fede autentico ed esemplare. ’

2) Maria viene messa sotto la protezione di Dio, contro il male, contro Satana: «E quando la partorì, disse: "Signore! Ecco che io ho partorito una femmina!". Ma Dio sapeva meglio di

lei Chi essa aveva partorito. [...] "La metto sotto la Tua protezione, lei e la sua progenie, contro Satana, il reietto". E il Signore l'accettò di accettazione buona» (Corano 3, 36). È in questa occasione che viene presentata l'Immacolata Concezione, dogma che la Chiesa cattolica ha elaborato centocinquanta anni orsono, mentre il Corano quattordici secoli fa.

3) Maria è il fiore mistico del Corano, cresciuto sotto la diretta attenzione del suo Signore. È nabat, nabatan hasana, il fiore bellissimo, unico: «È Dio che la



fa germogliare, di germoglio buono» (Corano 3, 37).

- 4) Maria, giovanissima, viene affidata al santo profeta Zaccaria, che rimane stupito per i doni miracolosi che lei riceve. «E ogni volta che Zaccaria entrava da lei nel santuario, vi trovava del cibo misterioso, e le diceva: "O Maria, da dove ti viene questo?" E lei rispondeva: "Mi viene da Dio, perché Dio dà della sua provvidenza a chi vuole, senza conto"» (Corano 3, 37). Con la sua fede saldissima, diventa la maestra di fede dello stesso profeta.
- 5) Maria è la vergine del Corano e suo figlio è Isa ibn Mariam, Gesù figlio di Maria. L'annunciazione viene descritta in modo straordinario: «"O Maria, Dio ti annuncia la buona novella di un Verbo che viene da Lui e il cui nome sarà il Cristo, Gesù, figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio. Ed egli parlerà agli uomini dalla culla come un adulto". "O mio Signore", rispose Maria, "come avrò mai un figlio se non mi ha toccata alcun uomo?". Rispose l'angelo: "Eppure Dio crea ciò che Egli vuole"» (Corano 3, 46 e 47).
- 6) Maria è santa, devota, pura.
- 7) Maria sceglie sempre la luce, quella di Dio. Quando si allontana dalla sua famiglia andando in un luogo a oriente, simbolo del sorgere del sole e origine della luce (Corano 19, 17), Maria entra in un periodo di meditazione profonda e crea il suo castello interiore.
- 8) Maria è in dialogo con gli angeli: «Quando gli angeli dissero: "O Maria, ecco che Dio ti annuncia un Verbo da parte sua: il suo nome è l'unto, Messia, Gesù figlio di Maria, illustre nella vita presente e nella futura, in culla parlerà alle genti, e nell'età matura". Essa disse: "Come potrò avere un figlio quando

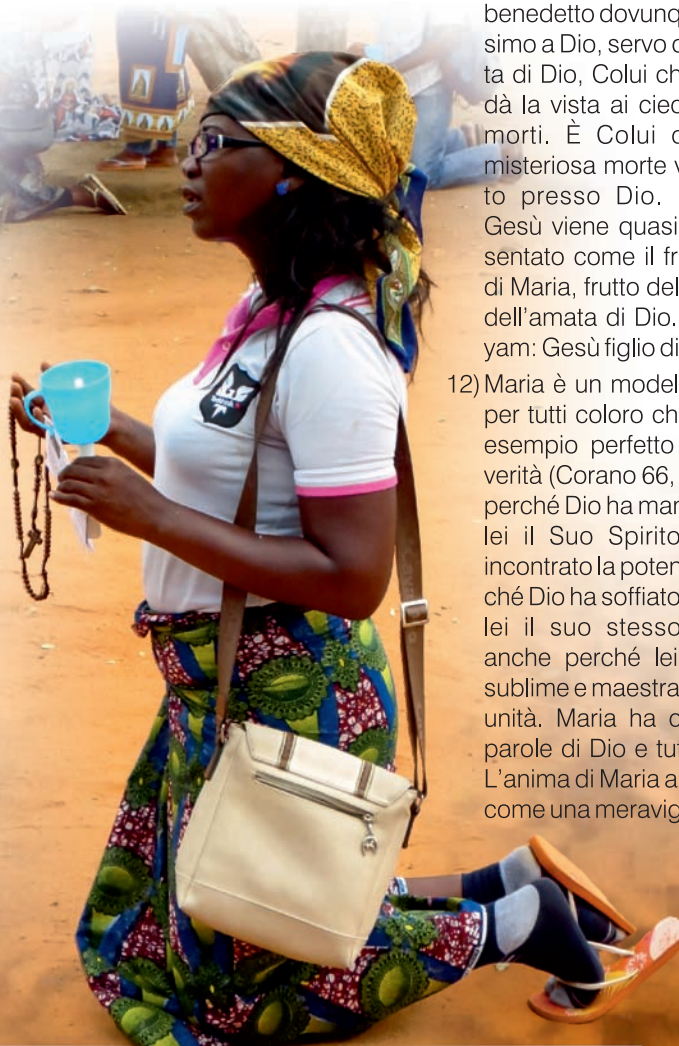
nessun uomo mi ha toccata. Disse: "Così sia, Dio crea ciò che Egli vuole e gli insegnerà il Libro e la sapienza e la Torah e il Vangelo"» (Corano 3, 44-47).

- 9) Maria è esempio sublime, se non unico, tale da poter ricevere, incontrare, accogliere in sé, nell'anima e nel corpo, lo Spirito di Dio e vedere faccia a faccia lo Spirito Santo, trasformato per lei in una forma umana perfetta: «Abbiamo mandato verso di lei il Nostro Spirito, apparso a lei sotto forma di uomo perfetto» (Corano 19, 17).
- 10) Il Corano non parla mai di Giuseppe. Racconta il momento della prova del parto, in una società che non accetta in nessun modo una ragazza che partorisce senza marito: lei si rifugia presso un albero secco e morto. Il testo sacro narra la solitudine e il dolore enorme che Maria

incontra e accetta, ricordando il suo grido unico: «Ebbe le doglie accanto al piede di una palma morta e disse: fossi morta prima di questo e fossi dimenticata!» (Corano 19, 23). Ma questo dolore non rimane tale. Anzi, si trasforma radicalmente in gioia: «Allora la chiamò da sotto di lei: non affliggerti. Il Signore ha posto sotto di te sariyyan, scuoti verso di te il tronco della palma, rinverdisce e farà cadere su di te datteri freschi e maturi, mangia e bevi e il tuo occhio si rallegrerà» (Corano 19, 26). Sariyyan è una fontana d'acqua pura che scorre in silenzio e nella notte. Maria è l'esempio perfetto del fedele: cerca la luce, la accoglie sempre, non in un modo passivo, ma sempre attivo.

- 11) Maria è la madre di Gesù Cristo, il messia, colui che nel Corano è Verbo di Dio, un Suo Spirito, benedetto dovunque sia, il prossimo a Dio, servo di Dio, il profeta di Dio, Colui che fa miracoli, dà la vista ai ciechi, risuscita i morti. È Colui che dopo la misteriosa morte viene innalzato presso Dio. Nel Corano, Gesù viene quasi sempre presentato come il frutto del seno di Maria, frutto del fiore mistico, dell'amata di Dio. Isa ibn Mariyam: Gesù figlio di Maria.

- 12) Maria è un modello da seguire per tutti coloro che cercano un esempio perfetto di fede e di verità (Corano 66, 12). Non solo perché Dio ha mandato verso di lei il Suo Spirito, perché ha incontrato la potenza di Dio, perché Dio ha soffiato e insuflato in lei il suo stesso spirito, ma anche perché lei è l'esempio sublime e maestra di sapienza e unità. Maria ha confermato le parole di Dio e tutti i suoi Libri. L'anima di Maria abbraccia tutti, come una meravigliosa madre.



«Fondamentale poter contare sul legame con la comunità»

Alla Caritas la povertà, italiana e straniera, trova ascolto

Una rete capillare sul territorio, forte di 3.368 sportelli. Orecchie attente e cuori aperti, per farsi carico delle mille fragilità dell'Italia che ha il fiato corto: per coinvolgere le comunità ecclesiali, per indirizzare gli utenti ai servizi ecclesiali, per fare squadra con le organizzazioni di volontariato e i servizi pubblici. Eccoli, i Centri di ascolto Caritas, presenza vitale per oltre 5 milioni di poveri, italiani e stranieri, "prima linea" della solidarietà ecclesiale che negli ultimi vent'anni ha raddoppiato le forze in campo. Ora, dopo le linee guida stilate nel 1999, la rete dei Centri di ascolto Caritas può contare su un articolato vademecum operativo, presentato ieri alla due giorni dell'incontro nazionale della rete.

« Sono 3.368 gli sportelli in Italia in cui le persone in difficoltà "parlano" della loro situazione. Oltre un milione i servizi erogati. »

I Centri di ascolto Caritas, presenti praticamente in tutte le diocesi italiane, si articolano in centri diocesani, zionali o parrocchiali. Dal 1999, data dell'ultimo convegno nazionale, sono quasi raddoppiati. Nel 2018 hanno realizzato 208.391 interventi di ascolto, orientamento, consulenza. Attivando, presso i servizi colle-

gati, 1 milione e 17 mila 960 erogazioni di beni e servizi materiali (viveri, vestiario, prodotti per l'igiene personale, buoni pasto), cui vanno aggiunti 175.685 interventi di accoglienza residenziale.

I volontari dei Centri di ascolto offrono orientamento, con funzioni di segretariato sociale a chiunque si trovi in difficoltà. Se fino a pochi anni fa gli stranieri erano circa i due terzi, ora le percentuali si sono livellate: secondo il Rapporto Caritas 2018 sulle povertà, gli "utenti" italiani sono il 42,2%, quelli stranieri il 57,8%. «Con ogni probabilità sono gli effetti dell'onda lunga della crisi», spiega Renato Marinaro, responsabile del servizio promozione di Caritas italiana. Famiglie italiane che crollano, insomma, dopo avere resistito per





alcuni anni ai contraccolpi della congiuntura economica. Magari consumando i risparmi.

«Nel Meridione gli italiani che si presentano nei Centri di ascolto sono sempre stati più degli stranieri - spiega Marinaro - sia per le peggiori condizioni economiche del Sud, sia per la minore presenza di immigrati che risiedono soprattutto al Nord dove c'è più lavoro».

Il nuovo Vademecum dei Centri di ascolto, consultabile sul sito di Caritas italiana, fornisce indicazioni operative e strutturali: «I Centri in questi anni hanno sviluppato una pluralità di modelli, anche in base alle caratteristiche dei territori. Ma devono comunque mantenere un identikit comune, un minimo comun denominatore». Ed è questo l'obiettivo del Vademecum.

Il primo dei tratti distintivi del Centro di ascolto Caritas deve essere il «legame con la comunità ecclesiale»

locale, vista la natura di organismo pastorale della stessa Caritas. Poi c'è il «lavoro di rete», che si indirizza sia verso le diverse realtà della Chiesa che con le risorse sul territorio: quelle del volontariato, confessionale e non, quelle dei servizi socio-sanitari pubblici. Stile peculiare dei Centri deve essere quindi la «presa in carico e l'accompagnamento» di chi arriva per chiedere aiuto, con progetti personalizzati per ogni singolo «utente». Altrettanto importante per l'efficienza del Centro è la «cura di chi si prende cura»: indispensabile la formazione costante degli operatori, «perché il tasso di stress è alto - dice il responsabile del Servizio promozione - e i volontari vanno motivati ma allo stesso tempo non possono farsi coinvolgere emotivamente in modo eccessivo.

Fondamentale poi è la «raccolta dei dati» sugli «utenti»: «Abbiamo specifici software con schede standard e

campi obbligatori: dati preziosi che ci servono a monitorare le situazioni di povertà e fare pressing sull'opinione e sugli amministratori pubblici». Dalla due giorni appena conclusa, organizzata per gruppi di lavoro, «è emersa la necessità di andare oltre il modello del centro di ascolto, andando a scovare le povertà dove si nascondono. Gli anziani fragili, ad esempio». Centri di ascolto «in uscita», insomma.

Dall'incontro nazionale «è emersa una forte domanda di formazione, ma allo stesso tempo anche la consapevolezza di essere generatori di cambiamento, quando le persone vengono prese in carico coinvolgendo le comunità locali: «Ci sono Centri di ascolto, ad esempio, che hanno organizzato incontri itineranti tra parrocchiani e immigrati per sgretolare il muro della diffidenza».

Luca Liverani

Ma non lo è riconoscere i crocifissi di oggi

È facile portare il crocifisso al collo...

Le meditazioni della Via Crucis nel Venerdì Santo di quest'anno, che come al solito si è tenuta al Colosseo alla presenza di Papa Francesco, sono state scritte da suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata e presidente dell'Associazione Slaves no more. Suor Eugenia ha voluto dedicare questa via dolorosa a tutti i poveri, gli esclusi dalla società e i nuovi crocifissi della storia di oggi, vittime delle chiusure, dei poteri e dell'egoismo, ma soprattutto del nostro cuore indurito dall'indifferenza, malattia di cui anche i cristiani soffrono. In particolare, molte riflessioni sono state dedicate al dramma dei migranti e della tratta. Come alla IV stazione, Gesù incontra Maria sua Madre:

"Maria, il vecchio Simeone ti aveva predetto, quando hai presentato il piccolo Gesù al tempio per il rito della purificazione, che una spada avrebbe trafitto il tuo cuore. Ora è il momento di rinnovare il tuo fiat, la tua adesione al volere del Padre, anche se accompagnare un figlio al patibolo, trattato come un malfattore, provoca un dolore straziante. Signore, abbi pietà delle tante, troppe mamme che hanno lasciato partire le loro giovani figlie verso l'Europa nella speranza di aiutare le loro famiglie in povertà estrema, mentre hanno trovato umiliazioni, disprezzo e a volte anche la morte. Come la giovane Tina, uccisa barbaramente sulla strada a soli vent'anni, lasciando una bimba di pochi mesi."

Le meditazioni della Via Crucis nel Venerdì Santo scritte da suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata.



O come nella V stazione, Il Cireneo aiuta Gesù a portare la croce:

“Signore Gesù, sulla via del Calvario hai sentito forte il peso e la fatica di portare quella ruvida croce di legno. Invano hai sperato nel gesto di aiuto da parte di un amico, di uno dei tuoi discepoli, di una delle tante persone di cui hai alleviato le sofferenze. Purtroppo solo uno sconosciuto, Simone di Cirene, per obbligo, ti ha dato una mano. Dove sono oggi i nuovi cirenei del terzo millennio? Dove li troviamo? Vorrei ricordare l'esperienza di un gruppo di religiose di diverse nazionalità, provenienze e appartenenze con le quali, da oltre diciassette anni, ogni sabato visitiamo a Roma un centro per donne immigrate prive di documenti, donne spesso giovani, in attesa di conoscere il loro destino, in bilico fra espulsione e possibilità di rimanere. Quanta sofferenza incontriamo, ma anche quanta gioia in queste donne nel trovarsi di fronte religiose provenienti dai loro Paesi, che parlano le loro lingue, che asciugano le loro lacrime, che condividono momenti di preghiera e di festa, che rendono meno duri i lunghi mesi trascorsi tra sbarre di ferro e asfaldi di cemento!”
E ancora alla VIII stazione, Gesù incontra le donne: “La situazione

sociale, economica e politica dei migranti e delle vittime di tratta di esseri umani ci interroga e ci scuote. Dobbiamo avere il coraggio, come afferma con forza Papa Francesco, di denunciare la tratta di esseri umani quale crimine contro l'umanità. Tutti noi, specialmente i cristiani, dobbiamo crescere nella consapevolezza che tutti siamo responsabili del problema e tutti possiamo e dobbiamo essere parte della soluzione. A tutti, ma soprattutto a noi donne, è richiesta la sfida del coraggio. Il coraggio di saper vedere e agire, singolarmente e come comunità. Soltanto mettendo insieme le nostre povertà, esse potranno diventare una grande ricchezza, capace di cambiare la mentalità e di alleviare le sofferenze dell'umanità. Il povero, lo straniero, il diverso non deve essere visto come un nemico da respingere o da combattere ma, piuttosto, come un fratello o una sorella da accogliere e da aiutare. Essi non sono un problema, bensì una preziosa risorsa per le nostre cittadelle blindate dove il benessere e il consumo non alleviano la crescente stanchezza e fatica.”

Infine, alla XII stazione, Gesù muore sulla croce, e alle due successive, Gesù è deposto dalla croce e Gesù viene posto nel sepolcro: “Anche tu,

Signore, hai sentito, sulla croce, il peso dello scherno, della derisione, degli insulti, delle violenze, dell'abbandono, dell'indifferenza. Solo Maria tua madre e altre poche discepoli sono rimaste là, testimoni della tua sofferenza e della tua morte. Il loro esempio ci ispiri a impegnarci a non far sentire la solitudine a quanti agonizzano oggi nei troppi calvari sparsi per il mondo, tra cui i campi di raccolta simili a lager nei Paesi di transito, le navi a cui viene rifiutato un porto sicuro, le lunghe trattative burocratiche per la destinazione finale, i centri di permanenza, gli hot spot, i campi per lavoratori stagionali.”

“Chi ricorda, in quest'era di notizie bruciate alla svelta, quelle ventisei giovani nigeriane inghiottite dalle onde, i cui funerali sono stati celebrati a Salerno? È stato duro e lungo il loro calvario. Prima la traversata del deserto del Sahara, ammassate su bus di fortuna. Poi la sosta forzata negli spaventosi centri di raccolta in Libia. Infine il salto nel mare, dove hanno trovato la morte alle porte della “terra promessa”. Due di loro portavano in grembo il dono di una nuova vita, bimbi che non vedranno mai la luce del sole. Ma la loro morte, come quella di Gesù deposto dalla croce non è stata vana. Tutte queste vite affidiamo alla misericordia del Padre nostro e di tutti, ma soprattutto Padre dei poveri, dei disperati e degli umiliati.”

“Il deserto e i mari sono diventati i nuovi cimiteri di oggi. Di fronte a queste morti non ci sono risposte. Ci sono, però, responsabilità. Fratelli che lasciano morire altri fratelli. Uomini, donne, bambini che non abbiamo potuto o voluto salvare. Mentre i governi discutono, chiusi nei palazzi del potere, il Sahara si riempie di scheletri di persone che non hanno resistito alla fatica, alla fame, alla sete. Quanto dolore costano i nuovi esodi! Quanta crudeltà si accanisce su chi fugge: i viaggi della disperazione, i ricatti e le torture, il mare trasformato in tomba d'acqua.”



I giovani chiedono un'Europa migliore, rinnovata e più lungimirante

L'Europa negli occhi e nelle attese dei nostri figli

Un'Europa divisa e debole non aiuta a costruire un futuro migliore per le nuove generazioni. Questa è una consapevolezza ben presente nei giovani italiani. Del resto i dati demografici ci dicono che siamo nel secolo di maggior riduzione del peso di questo continente nel mondo. La popolazione europea sul totale del pianeta ha toccato il punto più elevato nel XX secolo rispetto a tutto il millennio precedente, salendo sopra il 25%. Ma già all'entrata di questo millennio si trovava scesa sotto il 15%, livello analogo a quello dei suoi secoli più bui. Si trova oggi sotto il 10 per cento, con in corso un processo di lenta riduzione conseguenza della persistente denatalità. L'Italia era il decimo Paese più popolato al mondo nel 1950 e ora non entra nei primi trenta. La Germania, il Paese più popoloso dell'Unione, è oggi al sedicesimo posto ed è prevista scendere al venticinquesimo verso la metà del secolo. Eppure l'Europa unita manterrebbe il maggior peso del mondo occidentale, superiore agli Stati Uniti, inferiore solo alla Cina e all'India.

Questi numeri è utile tenerli sempre ben presenti perché aiutano a mettere assieme i due elementi più forti che abbiamo a disposizione nel delineare il nostro futuro. Il primo è, appunto, la demografia che consente di anticipare in modo affidabile alcuni parametri rilevanti degli scenari a cui andiamo incontro. Il secondo, ancor più importante e informativo su quello che saremo a metà di questo secolo e nella sua seconda parte, è ciò che noi desideriamo col-





lettivamente per il nostro futuro in coerenza con le grandi trasformazioni in atto. Quello che i giovani vorrebbero non è, allora, il fallimento del progetto europeo ma una sua piena evoluzione verso gli Stati Uniti d'Europa. Vorrebbero, ancor più, essere messi nella condizione di sentirsi e rendersi protagonisti di un vero rilancio di tale progetto. Il "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo, tra i vari temi monitorati e analizzati in questi anni, ha rivolto una particolare attenzione all'atteggiamento dei giovani verso l'Europa. Ha messo in luce i limiti, le contraddizioni e le frustrazioni su come il progetto europeo è stato sinora inteso e interpretato. Ai giovani non piace l'Europa che pone come priorità i parametri finanziari e i vincoli burocratici. Non hanno trovato convincente il modo in cui è stata affrontata la crisi economica. Soprattutto non hanno ben percepito gli effetti di un'azione efficace dell'Unione Europea sul miglioramento delle condizioni delle nuove generazioni all'interno dei vari Paesi membri. Questo vale in particolare in Italia, dove continuiamo a registrare il record di under 35 che vorrebbero lavorare, ma che non riescono a trovare adeguato inserimento attivo nei processi di crescita del Paese.

I giovani non vogliono il fallimento del progetto europeo ma una sua piena evoluzione verso gli Stati Uniti d'Europa.

La responsabilità maggiore viene attribuita, in varia misura, ai governi italiani che si sono succeduti negli ultimi vent'anni. I dati di un'indagine di approfondimento del Rapporto giovani condotta a febbraio di quest'anno, mostrano come la fiducia nell'attuale Governo italiano sia pari al 36,7% tra i giovani (età 18-30 anni), contro il 38,7% su tutto il campione intervistato (18-75 anni). È interessante notare, inoltre, come tra i giovani il dato sia più favorevole verso l'Unione Europea (44,3%) mentre risulti meno positivo tra la popolazione complessiva (33,2%). Ma la fiducia scende molto soprattutto tra i giovani con titolo di studio più basso e in condizioni economiche più svantaggiate, ovvero tra coloro che rischiano di rimanere ai margini dei

grandi processi di cambiamento di questo secolo.

Questi dati suggeriscono, in particolare, che va spostato verso l'alto l'incontro tra domanda e offerta di Europa. I giovani chiedono un'Europa migliore, rinnovata e più lungimirante. Se nel XX secolo il progetto europeo è stato inteso soprattutto come vincolo a stare assieme per costruire un presente libero dalle divisioni e dai rischi di conflitto del passato, nel XXI deve trovare nuove ragioni, più orientate al futuro e alle opportunità da costruire con le nuove generazioni.

L'Europa unita può dare ricchezza ai processi di cambiamento che interessano tutto il pianeta, ma deve farlo con un suo ruolo distintivo. Sempre i dati del Rapporto giovani ci dicono che per i giovani italiani l'identità europea è soprattutto una combinazione di cultura, libertà e centralità data alla persona. Ma questi valori devono poter essere declinati in modo vincente nei confronti delle sfide che pone questo secolo, su come cambiano le forme di partecipazione democratica, sul governo dei flussi migratori, sulle nuove disuguaglianze, sull'impatto della rivoluzione digitale, sulla cura del pianeta e lo sviluppo sostenibile. Si tratta di temi che interessano, e in parte inquietano, fortemente le nuove generazioni e che devono trovare la giusta collocazione all'interno di un progetto solido e credibile che evolva verso gli Stati Uniti d'Europa.

Alessandro Rosina

Il legame tra i due Sinodi

Chiesa, giovani, famiglia...

Chiesa, giovani, famiglia: il virus dell'autosufficienza

Parlando al Sinodo sui giovani, papa Francesco ha usato un'espressione fortemente evocativa - «il virus dell'autosufficienza» - per mostrare come nella trama che tiene unita nella storia l'umanità e gli uomini, la Chiesa e la cultura, la fede e la vita, la minaccia sembri arrivare dall'interno dell'organismo stesso, come appunto fa un virus. Il Sinodo stesso potrebbe esserne minacciato, un Sinodo che è sui giovani (nella complessità di definire anagraficamente la fisionomia del giovane), ma che ha anche il sapore di un Sinodo sulla Chiesa in generale e ancor più sugli adulti, o meglio, su quegli adulti che ancora faticano a essere tali, proprio per quel processo tipico della modernità che smarrisce il senso dell'essere radicati - non geograficamente - e generati da un'origine indiscutibile che adulti e giovani, purtroppo, fanno fatica a chiamare Dio, e ancor più a riconoscere nella Chiesa.

Il Sinodo ne sarebbe minacciato se smarrisce il senso dialogico dell'apertura e della generatività contro ogni individualismo e campanilismo, trasformando il focus sui giovani solo in uno degli "argomenti". Il senso dell'espressione di Francesco serve, probabilmente, a tenere sulla corda passato e presente prima ancora che il futuro. Un futuro ancor più incerto se non si ristabilisce un patto intergenerazionale su valori e idee chiare e precise a partire da quell'origine che è la Vita generata e da generare, naturalmente, con relazioni d'Amore. I

Il contesto familiare e la relazione tra figli e genitori sono la base di qualsiasi seria riflessione sui giovani...

Sinodi sulla famiglia e questo Sinodo sono perciò intimamente connessi. Una seria riflessione sui giovani, sperando che non ci si fermi al mero piano teorico, non può non soffermarsi sul contesto familiare e sulla relazione tra figli e genitori, ancor più sul piano culturale, nell'ottica di una responsabilità intergenerazionale. Attraverso le differenti fasi di socializzazione in famiglia si apprendono norme e valori, e successivamente, in altre agenzie educative come la parrocchia, si consolidano gli atteggiamenti che Francesco richiama: condivisione, ascolto, discernimento, comunione, uscita da pregiudizi e stereotipi, fino ad arrivare al superamento del clericalismo. Quest'ultimo, tuttavia, sembra coinvolgere anche tanti laici che, come alcuni preti, hanno «una visione elitaria ed escludente della vocazione», interpretando il proprio ministero laicale come un potere e non come un servizio gratuito e generoso.

Ecco perché questo Sinodo ha una dimensione "ecclesiologica": il dialogo è con il mondo, non senza un necessario confronto interno alla Chiesa stessa nelle sue componenti essenziali, clero e laici. Accomunati dall'unica vocazione battesimale, essi si ascoltano attraverso le strutture fondamentali, che sono (o dovrebbero essere) famiglia e comunità.

In questi due luoghi i ragazzi, gli adolescenti e i giovani costruiscono nel tempo la propria identità e la propria personalità, tenendo ben presente un'accezione più ampia di comunità, che va da quella ecclesiale a quella sociale, ai luoghi di formazione come la scuola. Tra famiglia, scuola e parrocchia dovrebbe esserci un circuito virtuoso, di certo non autoreferenziale, in una comune politica di promozione umana e sociale e quindi di maturazione sotto ogni aspetto fisico, affettivo, culturale.

L'accoglienza dell'altro, la lotta alle discriminazioni di ogni tipo e alle disuguaglianze economiche e sociali, l'autenticità di relazioni non falsate e mediate dal Web, la bellezza della sessualità e dell'affettività non fini a se stesse non possono che trovare un terreno di dialogo nel quale la prima preoccupazione sia trovare un codice comunicativo adeguato ai tempi, in grado di offrire chiavi di comprensione piuttosto che di conflitto sterile e ideologico. Più che l'ascolto, il punto nodale è l'ascoltarsi. Tante indagini sui giovani hanno registrato le loro ansie e aspettative. Ascoltarsi è invece un processo attivo di riconoscimento reciproco, che pone sinodalmente tutti sullo stesso terreno di condivisione e di cammino. L'obiettivo è che i giovani riconoscano l'autorevolezza degli adulti, frutto di una fondamentale coerenza di vita seppur nelle difficoltà che essa riserva, e che gli adulti riconoscano la necessità della freschezza, della semplicità, dell'entusiasmo e dell'esuberanza che possono rendere più viva la Chiesa. Ma una domanda, su tutte, resta aperta: dove sono questi adulti?

Francesco Del Pizzo

Riflessione sulla senilità

Essere vecchi...

Un detto americano dice: "La vecchiaia non è divertente". È vero. Essere vecchi è dover ripartire da zero in qualsiasi momento, e farlo molte volte, costretti a reimparare cose basilari, che avevamo anche insegnato agli altri per tutta la vita. Cose semplici (e incredibilmente complesse) come camminare, organizzare i propri spazi, occuparsi del mangiare, uscire di casa, comunicare. Ci si sveglia un giorno, e niente di tutto questo è ovvio come lo era prima.

Essere vecchi è fare quel che si faceva, ma molto più lentamente.

Essere vecchi è avvertire più spesso la tentazione di rinunciare; e, al tempo stesso, avere l'inspiegabile ostinazione di ricominciare quando non sembrerebbe più possibile.

Essere vecchi è mostrare, nel punto estremo della fragilità, di avere sette vite.

‘ **Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi...
Accogli la luce che dai suoi occhi risplende come le stelle del cielo...
Ascolta le parole delle sue labbra, perché sono un tesoro di saggezza...
Rispetta e ama l'anziano, perché è l'immagine del tuo creatore.**

Essere vecchi è accettare il presente, sentendo aggirarsi così vicina l'imprevedibilità, e saggiamente riderne.

Essere vecchi è fare di più con meno: sapere di poter contare soltanto sulla forza di una mano o sul sostegno di una sola gamba, ma anche così insistere e continuare.

Essere vecchi è capire il valore delle briciole, che sono sempre state il nostro grande nutrimento senza che ce ne rendessimo conto.

Essere vecchi è combattere per reggere una conversazione con un quinto del vocabolario, ma con gli occhi che parlano cinquanta volte di più.

José Tolentino Mendonça





Qualche dato reale dalle analisi Istat 2018

Immigrati in Italia: da dove arrivano?

Parlare di immigrati in generale ha poco senso. Uno dei modi più semplici per misurare la presenza degli stranieri è quello di guardare alla cittadinanza originaria. Nel 2018, mostrano gli ultimi dati Istat, il gruppo più ampio è composto da persone di cittadinanza rumena - che si ferma appena sotto le 1,2 milioni di persone. Assai più piccole le comunità che seguono, che hanno origine in Marocco e Albania, con la cinese che si aggira in totale intorno alle 290mila persone.

La grande crescita della comunità rumena inizia intorno al 2007, quando la Romania diventa uno Stato membro dell'Unione Europea e dunque beneficia della libera circolazione delle persone prevista dai trattati comunitari. Con il tempo però i flussi

sono rallentati molto, e negli ultimi anni questo gruppo appare solo leggermente in crescita.

Gli altri due gruppi che seguono - albanesi e marocchini - risultano invece in calo dal 2014 circa in avanti. Entrambi si sono fermati prima di raggiungere il mezzo milione di persone ciascuno, e da qualche tempo stanno livellando leggermente verso il basso.

Il calo in alcuni numeri, oltre che da flussi in ingresso minori, può essere spiegato anche dal fatto che le persone presenti da più tempo hanno ormai acquisito la cittadinanza italiana e dunque non sono più considerate "straniere".

Crescono invece molto le comunità cinesi e ucraine, che - rispettivamente - in sei anni sono passate da 200 a

poco meno di 300mila persone; e da 180 a 240mila. Come d'altra parte hanno fatto e fanno anche gli italiani all'estero, gli emigrati non si spostano in modo uniforme nella nazione verso cui si dirigono, ma tendono piuttosto a raggrupparsi spesso in nuclei intorno a coloro che sono arrivati per primi: parenti, amici.

La comunità cinese - e più in generale dell'Asia orientale - non è certamente la più ampia in assoluto, ma in una città come Milano per esempio è quella di maggior ampiezza, seguita da coloro che arrivano dal nord Africa e poi dal centro e sud America. A Roma, d'altra parte, il gruppo di gran lunga più grande è composto da persone in arrivo da altre parti dell'Ue.

Davide Mancino

In crescita le coppie miste

Matrimoni: due religioni, un problema?

Ci sono la strategia dimissionaria, la strategia dell'armadio, quella della conversione e poi quella spirituale. Niente di esoterico. È la classificazione scelta da Francesco Cerchiaro, ricercatore dell'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, per inquadrare i metodi di sopravvivenza delle coppie miste che vivono in Italia. La lente d'ingrandimento dell'esperto si è posata sulla scelta d'amore più complicata, che già qualche anno fa la sociologa Chiara Saraceno aveva definito "la coppia più mista che ci sia", quella cioè formata da un'italiana e da un africano islamico, proprio perché le differenze obiettive tra i partner - religione, provenienza, cultura, colore della pelle - si sommano all'immaginario stigmatizzante dello scontro di civiltà. Se è vero che tra mondo islamico e Occidente, almeno secondo una certa vulgata, ci sono ristretti margini di dialogo, per quale ragione due giovani dovrebbero avventurarsi su un terreno tanto scivoloso? E, una volta fatto il primo passo, come possono resistere alle tante sollecitazioni centrifughe che finiscono con l'incombere sulla loro storia? Domandarselo è tutt'altro che stravagante dato che, in un panorama generale che vede i matrimoni complessivamente in forte calo da almeno un decennio, quelli formati da coppie miste non smettono di crescere e, in futuro, saliranno ancora. Dalle circa 28mila di oggi alle oltre 35mila del 2030. Punta avanzata di una realtà che servirà a misurare il tasso di integrazione e la rapidità dei cambiamenti connessi alle dinami-

“ Sono 28mila attualmente le unioni in Italia, 35mila previste nel 2030. La ricerca del sociologo Cerchiaro: oggi quattro stili di relazione in base alla fede: la 'strategia dimissionaria', la 'strategia dell'armadio', quella 'della conversione' e quella 'spirituale'. ”

che migratorie. E che, soprattutto, nessun provvedimento legislativo, nessun sovranismo riuscirà a rallentare. Perché le relazioni del cuore non si fermano davanti alle strategie politiche, neppure a quelle più difensive e reazionarie.

Se n'è parlato qualche giorno fa a Milano, in occasione della presentazione di uno studio curato da Mara Tognetti Bordogna sui 'Matrimoni misti nel nuovo millennio. Legami familiari tra costruzione sociale e regolamentazione amministrativa' (Franco Angeli) a cui hanno collaborato vari studiosi. Nel dossier, che affronta un problema vastissimo da prospettive sociologiche, geopolitiche, psicosociali e di politica immi-



“La progressiva globalizzazione dell'amore sta tracciando scenari inesplorati che non possiamo permetterci di ignorare. Occorre un impegno pastorale modellato sulle richieste delle nuove situazioni.

gratoria, il saggio di Cerchiaro ha il pregio di andare al cuore della questione più rilevante, quella interreligiosa, perché nulla come il dialogo tra le fedi può qualificare un'identità, segnare un'appartenenza, sottolineare una vicinanza. Tanto più se questo rapporto si intreccia alle dinamiche più intime ed esclusive, quelle coniugali e familiari dove per la diversità, anche quella più radicale, non si danno alternative. O si armonizza nell'incontro che diventa passaggio generazionale e storia di coppia, o si trasforma in combustibile che alimenta l'inconciliabilità. La ricerca non ha obiettivi irenici, non vuole edulcorare nulla e non nasconde i problemi. Se fare famiglia è difficile per tutti, costruirne una partendo da culture e religioni differenti lo è obiettivamente ancora di più.

E, tra una donna cristiana e un uomo musulmano i problemi si amplificano. La ricerca ricorda opportunamente il Documento Cei del 2005, 'I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia' per dire che la Chiesa, sulla base dell'esperienza maturata negli ultimi anni, «induce, in linea generale, a sconsigliare o, comunque, non incoraggiare questi matrimoni,

secondo una linea di pensiero peraltro condivisa anche dai musulmani». Tutto vero, anche considerando che, secondo il Corano, un uomo musulmano può sposare una “donna del Libro” (cioè cristiana o ebrea) mentre una musulmana non può sposare un “politeista” (Corano 5, 5) o un “miscredente” (Corano 2, 221), categorie all'interno delle quali sono annoverati anche cristiani ed ebrei. A meno che cristiani ed ebrei siano disposti a sottoscrivere la “shahada”, cioè la dichiarazione di fede islamica. Non si tratta di una semplice formalità ma di un autentico atto di apostasia della fede cattolica e di adesione formale alla fede islamica con tutte le conseguenze anche civili collegate.

Tutto ben noto. La ricerca però non prende in esame gli “Orientamenti per la preparazione al matrimonio e alla famiglia” (2012) che dedicano al problema un lungo paragrafo e, soprattutto, quanto dice papa Francesco in *Amoris laetitia* che, come su tanti altri fronti pastorali, rappresenta una svolta anche per quanto riguarda i matrimoni misti. L'Esortazione postsinodale spiega che le unioni con disparità di culto, pur presentando alcune «speciali difficoltà», sono in crescita sia nei territori di missione sia nei Paesi di lunga tradizione cristiana, ma «rappresentano un luogo privilegiato di dialogo interreligioso» e sollecitano «l'urgenza di provvedere ad una cura pastorale differenziata secondo diversi contesti sociali e culturali» (248). Considerazioni che, in vista di un approfondimento specifico per tradursi in prassi, sembrano segnare comunque nuovi confini nella logica dell'accoglienza e dell'incontro che Francesco non si stanca di indicare. Nell'attesa rimangono le difficoltà ordinarie delle coppie miste, quelle che il grande passo oltre le diversità e i pregiudizi l'hanno già fatto. E hanno accettato di raccontare nel dossier come ci sono riuscite. Con venti lunghe interviste ad altrettante coppie islamo-cristiane che vivono nel Nord Italia, il ricercato-

re costruisce così uno schema, come detto, con quattro declinazioni. Quello della 'strategia dimissionaria' riguarda le coppie in cui uno dei due partner rinuncia alla costruzione di una dimensione religiosa condivisa. Di fronte alle scelte rappresentate dall'educazione religiosa dei figli - per tutti lo scoglio più impegnativo - uno dei due decide di presentare dimissioni simboliche dalla propria identità con l'obiettivo di preservare l'armonia familiare. E non si tratta sempre di una prevalenza della parte islamica. Anzi, nelle interviste sono numerose le sottolineature di mariti musulmani che accompagnano i figli in Chiesa e al catechismo perché, «visto che viviamo qui è meglio che si inseriscano qui... poi da grandi vedranno che religione abbracciare». Un po' diversa è la seconda tipologia, che Cerchiaro chiama 'la strategia dell'armadio', in cui la coppia decide di escludere del tutto la religione dalle dinamiche familiari. È una pace fondata su una neutralità alla fede che rischia però di diventare indifferenza. I figli crescono lontani sia dalla tradizionale cristiana sia da quella islamica. La moglie accetta di non frequentare la Messa e di non battezzare i figli, il marito congela la sua identità musulmana. Succede spesso, ma c'è da chiedersi quanto giovi ai figli una pace familiare fondata sul vuoto religioso. Più radicale e altrettanto problematica, la 'strategia della conversione'. Per aggirare i

Secondo «Amoris laetitia», sono matrimoni con «speciali difficoltà» ma anche «luogo privilegiato di dialogo»

rischi di conflittualità permanente uno dei due accetta di convertirsi alla religione dell'altro. «Ho intrapreso un cammino verso l'islam di mio marito», racconta Elena. Mentre Bashir, turco convertito al cattolicesimo, dichiara con semplicità: «Non volevo problemi per la mia famiglia. Loro devono stare bene qui, in Italia». Scelte comunque sempre conflittuali, con un sottofondo che parla talvolta di nostalgia. Ancora più complessa l'ultima strategia presa in esame, quella del primato spirituale. Le coppie che l'hanno scelta si attestano su una frontiera avanzata che parla di 'religiosità senza confessionalità' in nome di un primato spirituale al di là dei diversi dogmatismi. «Abbiamo trovato che è possibile parlare di religione ai bambini, nutrire l'aspetto spi-

rituale, senza scegliere necessariamente una religione». E un'altra coppia ha raccontato: «Pregano in entrambi i modi, fanno esperienza di entrambe le religioni ma in un modo nuovo forse... oltre le religioni ma sempre verso Dio». Qui il rischio, al di là delle dichiarazioni delle coppie che vanno inquadrate in una comprensibile logica difensiva, è quello di annacquare il messaggio o di avviarsi verso un sincretismo dagli esiti tutt'altro che chiari. E torna allora urgente l'auspicio di Amoris laetitia per un impegno pastorale modellato sulle richieste, spesso implicite, delle nuove coppie miste. Ma occorre fare presto. La globalizzazione dell'amore sta tracciando scenari inesplorati ma che non possiamo ignorare.

Luciano Moia

Ecco la vera crisi che non si affronta

Europa unita... dalle culle vuote...

I tassi di fecondità sono molto diversi tra Paese e Paese, tuttavia a partire dal 2008 il crollo delle nascite è diventata una tendenza che riguarda tutte le età e tutti i livelli di reddito.

La recessione demografica che colpisce l'Italia, e che insieme al debito pubblico rappresenta uno dei maggiori elementi di preoccupazione per gli anni a venire, non è un fenomeno limitato ai confini nazionali. Nel lanciare l'ennesimo allarme, alla presentazione del rapporto annuale Istat, il presidente dell'istituto di statistica Giancarlo Blangiardo ha fatto un paragone con il crollo della popolazione registrato negli anni 1917-1918, quelli segnati dalla Grande Guerra oltre che dagli effetti dell'epidemia di Spagnola. Eppure il male italiano è anche un grande problema europeo. «L'inverno demografico che stiamo vivendo in Europa», di cui ha parlato anche papa Francesco a gennaio nell'Udienza generale per il viaggio a Panama in occasione della Giornata mondiale della gioventù 2019, merita di essere preso più seriamente di quanto la politica e le istituzioni non stiano facendo: l'immagine choc della Guerra non è così lontana dagli effetti che il Continente può dover sperimentare nei prossimi anni.

In Europa, i tassi di fecondità sono molto diversi tra Paese e Paese, tuttavia a partire più o meno dal 2008 il crollo delle nascite è diventata una tendenza strutturale comune, che riguarda un po' tutte le età e tutti i livelli di reddito. Paesi come la Francia sono passati da tassi superiori ai 2 figli per donna a 1,87 nel 2018, la "mitica" Svezia è scesa a 1,75 (era a 1,91 nel 2008), la Gran Bretagna è

Malgrado tassi di fecondità molto diversi tra Paese e Paese, il crollo delle nascite sta diventando una tendenza strutturale comune, che riguarda un po' tutte le età e tutti i livelli di reddito

arrivata al record negativo da 10 anni a 1,76, la Spagna è crollata a 1,25 figli (da 1,44 nel 2008), persino in Finlandia gli allarmi si ripropongono anno dopo anno perché si ritarda sempre di più la messa al mondo del primo figlio e nascono sempre meno secondi e terzi. L'Italia ha un tasso di fecondità oggi di 1,32, ma aggravato dal fatto che il calo delle nascite dura da molti più anni rispetto ad altri Paesi, e questo ha ormai compromesso le possibilità di compensare con nuove nascite l'emorragia della popolazione.

Il primo problema all'origine dell'inverno demografico ovunque in Europa è proprio il calo del numero di donne in età riproduttiva, fenomeno che ha origine attorno agli anni 90. Meno donne che mettono al mondo meno figli è il "dato grezzo" della questione. In realtà, lo choc del 2008 sembra aver tracciato una linea netta oltre la quale è entrato probabilmente in gioco un cambiamento di mentalità delle nuove generazioni, unita al venire meno di molte certezze su lavoro, abitazione, prospettive e soprattutto sulla possibilità di migliorare la propria situazione rispetto alla generazione precedente. Non è una mancanza di desiderio



di famiglia, ma più di condizioni da soddisfare in un contesto di politiche pubbliche che tende a premiare comportamenti individualistici e a scoraggiare la formazione di una famiglia. È vero in Italia, ma lo si incomincia a registrare un po' ovunque nelle politiche di bilancio.

Il cambio della composizione demografica porta infatti con sé anche decisioni di spesa che rischiano di accentuare il problema della denatalità. In un recente saggio pubblicato sulla rivista *Population & Avenir*, il demografo francese Gérard-François Dumont ha dimostrato come salvo rarissime eccezioni i Paesi che più spendono per sostenere la natalità registrano anche i maggiori tassi di fecondità. Tuttavia, oggi l'aumento della popolazione anziana e il calo di quella in età da lavoro sta spingendo gli Stati ad aumentare le risorse a favore della componente più rilevante anche elettoralmente per mantenere gli standard di welfare, inteso come sanità e pensioni.

Secondo un recente rapporto della Fondazione Leone Moressa l'Italia avrà il 17% in meno di popolazione tra 32 anni, e oltre il 35% dei cittadini con più di 65 anni. Altre previsioni che riguardano invece l'Europa indicano che entro il 2060 le persone tra i 15-64 anni caleranno dal 67% attuale

al 56%, gli "anziani" saliranno invece dal 18 al 30%. Da quattro persone in età attiva per ogni over-65 si passerà a sole due.

Guardando avanti, in un Continente che oggi conta poco più di 510 milioni di persone, e che dovrebbe incominciare a conoscere un calo di popolazione dal 2035, si può immaginare un gruppo di Paesi che continuerà ad avere un saldo naturale positivo della popolazione: Francia, Gran Bretagna, Svezia, Irlanda, Danimarca...; un altro caratterizzato da un deciso declino demografico: Portogallo, Spagna, Grecia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia...; l'Italia e la Germania presentano invece prospettive molto negative nel bilancio nati-morti, ma la possibilità di tenuta dei livelli resta appesa alla capacità di continuare ad attrarre popolazione giovane.

Culle vuote e migrazioni mal gestite sono una bomba a orologeria per il Vecchio Continente. L'Europa ha bisogno disperatamente di più bambini e di più persone al lavoro che possano sostenere gli anziani a riposo o bisognosi di cure. Crudamente, ha bisogno di far venire alla luce nuove risorse e di attrarne di già disponibili. Spendere e investire per favorire le nascite purtroppo è una scelta che non piace ai governi in virtù di un

banale calcolo statistico, considerato che proprio la tendenza demografica declinante richiede sempre maggiori risorse a favore della parte elettoralmente più rilevante della popolazione. Ma la tentazione della rendita è di per sé un indicatore evidente di declino e sconfitta.

Il fatto è che la recessione demografica porta con sé anche recessione economica, problemi sul debito e sulla sostenibilità dei servizi, maggiori difficoltà di spesa per sostenere le aree depresse.

Tutti gli studi sull'effetto dello choc demografico indicano che per Paesi del Centro e dell'Est-Europa, per la Germania Orientale, l'Italia del Sud, il Nord della Spagna e la Grecia, la prospettiva è quella di un futuro fatto di poche nascite, invecchiamento, emigrazione. È un circolo vizioso, insomma. Esattamente come quello che chiama in causa la questione delle migrazioni. I Paesi che riusciranno a tenere la posizione saranno quelli in grado di garantire due tipi di condizioni: uno sviluppo così elevato in termini di qualità della vita, del lavoro, delle retribuzioni, degli incentivi, della sicurezza e della sostenibilità futura, in grado di sostenere il desiderio di figli e famiglia; la capacità di offrire alle persone che emigrano lavoro, integrazione, educazione e un ambiente favorevole e dignitoso. Non è una partita semplice perché l'inverno demografico è già qui e le tensioni che comporta questa trasformazione sono in atto e ben visibili. Di certo se la sfida è anche culturale, la soluzione non è più individualismo, ma migliore capacità di interpretare la solidarietà tra le generazioni e tra i popoli.

Massimo Calvi



A favore del "Centro Padre Horacio", in Angola

Il progetto CACAJ

Gia da qualche anno l'Associazione "Amici Verbiti" offre un contributo di collaborazione a questa opera di beneficenza per "Bambini di strada". L'Associazione "Centro di accoglienza per i Bambini Arnold Janssen" è conosciuta anche con il nome di "Centro Padre Horacio". Ha la sede a Luanda nel distretto urbano Kilamba Kiaxi, Palanca, nella via Pedro de Castro Van Dunem "Loy".

Obiettivo:

È quello di accogliere i bambini e giovani della città e provincia di Luanda, in modo particolare delle periferie, che vivono in situazione di rischio o di assoluta precarietà.

Lo scopo

Il centro ha lo scopo di recuperare i giovani e specialmente i bambini di strada invitandoli a vivere nel centro di accoglienza. La istituzione ha un "programma di recupero", cosicché i bambini di strada e di altri contesti sociali di povertà, con traumi e con uno stile di vita "libero", abbiano la possibilità di ricostruire una personalità più positiva e socialmente accettabile e vengano aiutati a ristabilire l'equilibrio fisico, psicologico e sociale partecipando a diverse attività educative, ricreative e culturali.

Diversi Programmi:

Il centro si è proposto sin dall'inizio di sostenere e accompagnare i bambini abbandonati a ritrovare un ambito sociale di convivenza e ad accettare uno stile di vita responsabile che serva ad inserirli nella società civile. Una delle vie per raggiungere questo scopo è appunto quello di partecipare alla vita e alle iniziative del centro di accoglienza. Una volta compiuto questo passo, il centro cerca di riprendere un rapporto con le famiglie e verificare la possibilità di reinserimento dei ragazzi.

a. Settore sociale

- Si raccolgono i dati personali dei bambini, si cerca di conoscere la situazione delle famiglie contattandole e sensibilizzandole ad una vita diversa e più conforme al vivere civile.
- Gli operatori cercano di essere mediatori tra le famiglie e i giovani per promuovere il loro inserimento nella società civile ed ecclesiale.
- Quando i ragazzi vengono reinseriti nelle famiglie, ci si premura di continuare ancora ad offrire loro assistenza e accompagnamento per almeno un anno.
- Una volta ultimato il percorso scolastico all'interno del centro si cerca di inserire i giovani in uscita in un primo lavoro.

b. Settore educativo

L'educazione umana e scolastica, come processo per il reinserimento dei bambini nella vita sociale, ha un ruolo importante nel centro. Per es. si cerca di:

- aiutare i bambini ad accogliere un nuovo stile di vita.
- seguire e accompagnare il loro sviluppo e assisterli quando frequentano la scuola.
- Promuovere corsi di recupero nel centro per i bambini con difficoltà di apprendimento.

c. Settore della salute

Ci sono 5 infermiere che cercano di assicurare la salute dei bambini e giovani che vivono all'interno ma

anche al di fuori del centro, nelle strade. Il centro ha una piccola infermeria che dispensa medicine anche alla popolazione che vive nelle vicinanze e si premura di prevenire e far fronte alla malattie più diffuse in zona. Per i casi più gravi si provvede al trasporto dei malati in centri ospedalieri più attrezzati.

d. Settore di assistenza interna

- mantiene in funzione la struttura del centro
- distribuisce alimenti alle famiglie bisognose.
- procura, forma e dirige il personale e gli operatori del Centro.

Il centro è in stretta cooperazione con i vari organismi civili e sociali della società angolana. La gestione di questa grande iniziativa richiede anche una serie di contatti per ricercare mezzi e rapporti di collaborazione. Finora la provvidenza ha sempre guardato con benevolenza a tutte queste attività e continua a sostenerle attraverso anche molti benefattori da tutto il mondo.

Chi desidera collaborare a quest'opera, può inviare il suo contributo all'indirizzo seguente:

**IBAN IT04 N080 1635 3230 0000
9279 727**

C. C. P. n. 11424389

Web: cacajluanda.org

Email: cacaj@cacajluanda.org



Oltre 70 milioni di persone in fuga secondo il rapporto annuale dell'UNHCR

Nel mondo una persona ogni 108 è rifugiata

Nel 2018, il numero di persone in fuga da guerre, persecuzioni e conflitti ha superato i 70 milioni, raggiungendo il livello più alto registrato in quasi settant'anni di attività dall'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Lo rivela il rapporto annuale dell'UNHCR Global Trends, che mostra come tale cifra corrisponda al doppio di quella di vent'anni fa, con 2,3 milioni di persone in più rispetto a un anno fa. Nel 2018, una persona ogni 108 era rifugiata, richiedente asilo o sfollata, mentre dieci anni prima la proporzione era di una su 160. La cifra di 70,8 milioni è inoltre stimata per difetto, considerato che la crisi in Venezuela sta producendo circa 4 milioni di persone in fuga e solo mezzo milione di queste ha presentato formalmente domanda di asilo.

Il totale è composto da tre gruppi principali. Il primo è quello dei rifugiati, ovvero persone costrette a fuggire dal proprio Paese a causa di conflitti, guerre o persecuzioni. Nel 2018, il

numero di rifugiati ha raggiunto 25,9 milioni su scala mondiale, 500.000 in più del 2017. Inclusi in tale dato sono i 5,5 milioni di rifugiati palestinesi che ricadono sotto il mandato dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente.

Il secondo gruppo è composto dai richiedenti asilo, persone che si trovano al di fuori del proprio Paese di origine e che ricevono protezione internazionale, in attesa dell'esito della domanda di asilo. Alla fine del 2018, il numero di richiedenti asilo nel mondo era di 3,5 milioni. Infine, il gruppo più numeroso, con 41,3 milioni di persone, è quello che include gli sfollati in aree interne al proprio Paese di origine, una categoria alla quale normalmente si fa riferimento con la dicitura sfollati interni.

È più probabile che un rifugiato sia un minore (nel 2018 lo era uno su due, molti soli e senza famiglia) e che viva in un paese o in una città (61%) piuttosto che in aree rurali o in un campo rifugiati. Circa l'80% dei

rifugiati vive in Paesi confinanti con i Paesi di origine e ha vissuto in questa condizione per almeno cinque anni (gli altri per almeno vent'anni). I Paesi ad alto reddito accolgono mediamente 2,7 rifugiati ogni 1.000 abitanti, quelli a reddito medio e medio-basso ne accolgono in media 5,8 e i più poveri accolgono un terzo di tutti i rifugiati su scala mondiale.

Purtroppo, la crescita del numero di persone costrette alla fuga è più rapida rispetto alla capacità di trovare soluzioni in loro favore. Quella migliore è rappresentata dalla possibilità di fare ritorno nel proprio Paese volontariamente, in condizioni sicure e dignitose. Altre soluzioni prevedono l'integrazione nella comunità di accoglienza o il reinsediamento in un Paese terzo. Tuttavia, nel 2018 solo 92.400 rifugiati sono stati reinsediati, meno del 7% di quanti sono in attesa. Circa 593.800 rifugiati hanno potuto fare ritorno nel proprio Paese, mentre 62.600 hanno acquisito una nuova cittadinanza per naturalizzazione.



Il Messaggio del Papa in preparazione della Giornata Missionaria Mondiale

Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi



Il prossimo 20 ottobre, come di consueto nella penultima domenica del mese, verrà celebrata la Giornata missionaria mondiale. In preparazione all'evento, è stato diffuso il Messaggio del Papa che pubblichiamo integralmente. Il titolo è "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo", cioè lo stesso del mese missionario straordinario indetto nel 100° anniversario della Lettera apostolica di Benedetto XV, "Maximum illud".

Il testo integrale

Cari fratelli e sorelle, per il mese di ottobre del 2019 ho chiesto a tutta la Chiesa di vivere un tempo straordinario di missionarietà per commemorare il centenario della promulgazione della Lettera apostoli-

Nella riflessione che prepara la Giornata mondiale del prossimo ottobre 2019, il Papa ricorda l'universalità della vocazione missionaria della Chiesa, oltre le chiusure etniche e nazionalistiche.

ca Maximum illud del papa Benedetto XV (30 novembre 1919). La profetica lungimiranza della sua

proposta apostolica mi ha confermato su quanto sia ancora oggi importante rinnovare l'impegno missionario della Chiesa, riqualificare in senso evangelico la sua missione di annunciare e di portare al mondo la salvezza di Gesù Cristo, morto e risorto.

Il titolo del presente messaggio è uguale al tema dell'Ottobre missionario: Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo. Celebrare questo mese ci aiuterà in primo luogo a ritrovare il senso missionario della nostra adesione di fede a Gesù Cristo, fede gratuitamente ricevuta come dono nel Battesimo. La nostra appartenenza filiale a Dio non è mai un atto individuale ma sempre ecclesiale: dalla comunione con Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, nasce una vita nuo-

va insieme a tanti altri fratelli e sorelle. E questa vita divina non è un prodotto da vendere – noi non facciamo proselitismo – ma una ricchezza da donare, da comunicare, da annunciare: ecco il senso della missione. Gratuitamente abbiamo ricevuto questo dono e gratuitamente lo condividiamo (cfr Mt 10,8), senza escludere nessuno. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati arrivando alla conoscenza della verità e all'esperienza della sua misericordia grazie alla Chiesa, sacramento universale della salvezza (cfr 1 Tm 2,4; 3,15; Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Lumen gentium, 48).

Ogni battezzato è chiamato alla missione

La Chiesa è in missione nel mondo: la fede in Gesù Cristo ci dona la giusta dimensione di tutte le cose facendoci vedere il mondo con gli occhi e il cuore di Dio; la speranza ci apre agli orizzonti eterni della vita divina di cui veramente partecipiamo; la carità, che pregustiamo nei Sacramenti e nell'amore fraterno, ci spinge sino ai confini della terra (cfr Mi 5,3; Mt 28,19; At 1,8; Rm 10,18). Una Chiesa in uscita fino agli estremi confini richiede conversione missionaria costante e permanente. Quanti santi, quante donne e uomini di fede ci testimoniano, ci mostrano possibile e praticabile questa apertura illimitata, questa uscita misericordiosa come spinta urgente dell'amore e della sua logica intrinseca di dono, di sacrificio e di gratuità (cfr 2 Cor 5,14-21)! Sia uomo di Dio chi predica Dio (cfr Lett. ap. Maximum illud). È un mandato che ci tocca da vicino: io sono sempre una missione; tu sei

sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione. Chi ama si mette in movimento, è spinto fuori da sé stesso, è attratto e attrae, si dona all'altro e tesse relazioni che generano vita. Nessuno è inutile e insignificante per l'amore di Dio. Ciascuno di noi è una missione nel mondo perché frutto dell'amore di Dio. Anche se mio padre e mia madre tradissero l'amore con la menzogna, l'odio e l'infedeltà, Dio non si sottrae mai al dono della vita, destinando ogni suo figlio, da sempre, alla sua vita divina ed eterna (cfr Ef 1,3-6). Questa vita ci viene comunicata nel Battesimo, che ci dona la fede in Gesù Cristo vincitore del peccato e della morte, ci rigenera ad immagine e somiglianza di Dio e ci inserisce nel corpo di Cristo che è la Chiesa. In questo senso, il Battesimo è dunque veramente necessario per la salvezza perché ci garantisce che siamo figli e figlie, sempre e dovunque, mai orfani, stranieri o schiavi, nella casa del Padre. Ciò che nel cristiano è realtà sacramentale – il cui compimento è l'Eucaristia –, rimane vocazione e destino



per ogni uomo e donna in attesa di conversione e di salvezza. Il Battesimo infatti è promessa realizzata del dono divino che rende l'essere umano figlio nel Figlio. Siamo figli dei nostri genitori naturali, ma nel Battesimo ci è data l'originaria paternità e la vera maternità: non può avere Dio come Padre chi non ha la Chiesa come madre (cfr San Cipriano, L'unità della Chiesa, 4).

Così, nella paternità di Dio e nella maternità della Chiesa si radica la nostra missione, perché nel Battesimo è insito l'invio espresso da Gesù nel mandato pasquale: come il Padre ha mandato me, anche io mando voi pieni di Spirito Santo per la riconciliazione del mondo (cfr Gv 20,19-23; Mt 28,16-20). Al cristiano compete questo invio, affinché a nessuno manchi l'annuncio della sua vocazione a figlio adottivo, la certezza della sua dignità personale e dell'intrinseco valore di ogni vita umana dal suo concepimento fino alla sua morte naturale. Il dilagante secolarismo, quando si fa rifiuto positivo e culturale dell'attiva paternità di Dio nella nostra storia, impedisce ogni

autentica fraternità universale che si esprime nel reciproco rispetto della vita di ciascuno. Senza il Dio di Gesù Cristo, ogni differenza si riduce ad infernale minaccia rendendo impossibile qualsiasi fraterna accoglienza e feconda unità del genere umano.

La salvezza di Cristo è per tutti

La missione chiama anche i ragazzi. L'universale destinazione della salvezza offerta da Dio in Gesù Cristo condusse Benedetto XV ad esigere il superamento di ogni chiusura nazionalistica ed etnocentrica, di ogni commistione dell'annuncio del Vangelo con le potenze coloniali, con i loro interessi economici e militari. Nella sua Lettera apostolica *Maximum illud* il Papa ricordava che l'universalità divina della missione della Chiesa esige l'uscita da un'appartenenza esclusivista alla propria patria e alla propria etnia. L'apertura della cultura e della comunità alla novità salvifica di Gesù Cristo richiede il superamento di ogni

indebita introversione etnica ed ecclesiale. Anche oggi la Chiesa continua ad avere bisogno di uomini e donne che, in virtù del loro Battesimo, rispondono generosamente alla chiamata ad uscire dalla propria casa, dalla propria famiglia, dalla propria patria, dalla propria lingua, dalla propria Chiesa locale. Essi sono inviati alle genti, nel mondo non ancora trasfigurato dai Sacramenti di Gesù Cristo e della sua santa Chiesa. Annunciando la Parola di Dio, testimoniando il Vangelo e celebrando la vita dello Spirito chiamano a conversione, battezzano e offrono la salvezza cristiana nel rispetto della libertà personale di ognuno, in dialogo con le culture e le religioni dei popoli a cui sono inviati. La missio ad gentes, sempre necessaria alla Chiesa, contribuisce così in maniera fondamentale al processo permanente di conversione di tutti i cristiani. La fede nella Pasqua di Gesù, l'invio ecclesiale battesimale, l'uscita geografica e culturale da sé e dalla propria casa, il bisogno di salvezza dal peccato e la liberazione dal male personale e sociale esigono la missione





fino agli estremi confini della terra. Una conversione vera, permanente. La providenziale coincidenza con la celebrazione del Sinodo Speciale sulle Chiese in Amazzonia mi porta a sottolineare come la missione affidataci da Gesù con il dono del suo Spirito sia ancora attuale e necessaria anche per quelle terre e per i loro abitanti. Una rinnovata Pentecoste spalanca le porte della Chiesa affinché nessuna cultura rimanga chiusa in sé stessa e nessun popolo sia isolato ma aperto alla comunione universale della fede. Nessuno rimanga chiuso nel proprio io, nell'autoreferenzialità della propria appartenenza etnica e religiosa. La Pasqua di Gesù rompe gli angusti limiti di mondi, religioni e culture, chiamandoli a crescere nel rispetto per la dignità dell'uomo e della donna, verso una conversione sempre più piena alla Verità del Signore Risorto che dona la vera vita a tutti. Mi sovengono a tale proposito le parole di papa Benedetto XVI all'inizio del nostro incontro di vescovi latinoamericani ad Aparecida, in Brasile, nel 2007, parole che qui desidero riportare e fare mie: «Che cosa ha significato l'accettazione della fede cristiana per i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi? Per essi ha significato conoscere e accogliere Cristo, il Dio sconosciuto che i loro antenati,

senza saperlo, cercavano nelle loro ricche tradizioni religiose. Cristo era il Salvatore a cui anelavano silenziosamente. Ha significato anche avere ricevuto, con le acque del Battesimo, la vita divina che li ha fatti figli di Dio per adozione; avere ricevuto, inoltre, lo Spirito Santo che è venuto a fecondare le loro culture, purificandole e sviluppando i numerosi germi e semi che il Verbo incarnato aveva messo in esse, orientandole così verso le strade del Vangelo. [...] Il Verbo di Dio, facendosi carne in Gesù Cristo, si fece anche storia e cultura. L'utopia di tornare a dare vita alle religioni precolombiane, separandole da Cristo e dalla Chiesa universale, non sarebbe un progresso, bensì un regresso. In realtà, sarebbe un'involuzione verso un momento storico ancorato nel passato» (Discorso nella Sessione inaugurale, 13 maggio 2007: Insegnamenti III, 1 [2007], 855-856). A Maria nostra Madre affidiamo la missione della Chiesa. Unita al suo Figlio, fin dall'Incarnazione la Vergine si è messa in movimento, si è lasciata totalmente coinvolgere nella missione di Gesù, missione che ai piedi della croce divenne anche la sua propria missione: collaborare come Madre della Chiesa a generare nello Spirito e nella fede nuovi figli e figlie di Dio.

Il ruolo delle Pom

Vorrei concludere con una breve parola sulle Pontificie Opere Missionarie, già proposte nella Maximum illud come strumento missionario. Le POM esprimono il loro servizio all'universalità ecclesiale come una rete globale che sostiene il Papa nel suo impegno missionario con la preghiera, anima della missione, e la carità dei cristiani sparsi per il mondo intero. La loro offerta aiuta il Papa nell'evangelizzazione delle Chiese particolari (Opera della Propagazione della Fede), nella formazione del clero locale (Opera di San Pietro Apostolo), nell'educazione di una coscienza missionaria dei bambini di tutto il mondo (Opera della Santa Infanzia) e nella formazione missionaria della fede dei cristiani (Pontificia Unione Missionaria). Nel rinnovare il mio appoggio a tali Opere, auguro che il Mese Missionario Straordinario dell'Ottobre 2019 contribuisca al rinnovamento del loro servizio missionario al mio ministero.

Ai missionari e alle missionarie e a tutti coloro che in qualsiasi modo partecipano, in forza del proprio Battesimo, alla missione della Chiesa invio di cuore la mia benedizione.

Francesco

Il politologo Yves Mény e il suo recente saggio “Popolo ma non troppo”

Che cos'è il populismo?

Le democrazie rappresentative si fondano sul popolo ma lo relegano a osservatore. Ma non c'è reale alternativa: un vero potere popolare finirebbe nelle mani dell'uomo forte.

Le democrazie sono al centro del desiderio politico. O almeno lo sono state per molto tempo e si sono identificate con la libertà, l'autonomia, l'autogoverno, con la vittoria della maggioranza e del numero sul singolo sovrano. La democrazia è, potremmo dire in sintesi, il desiderio della moltitudine di sostituirsi al re, al dittatore o a un gruppo ristretto ma dominante, alle élites, alla casta, all'establishment. Ma la folla, le masse, l'aggregazione dei singoli, si trova di fronte ad un impasse, che nel mio recente libro pubblicato dal Mulino, *Popolo ma non troppo* ho denominato “malinteso democratico”.

Parigi durante la manifestazione del novembre 2018 organizzata dai “Gilet gialli” per protestare contro le tasse introdotte dal Presidente francese Emmanuel Macron.

Come unire infatti tutti questi atomi, attraversati da aspirazioni, interessi, emozioni così diversi da impedire loro di fatto di unirsi? Nel corso della storia molti sono stati i tentativi: ridurre, ad esempio, la dimensione territoriale della città per rendere possibile la conoscenza e l'unione di tutti. È il sogno greco, rivisto da Rousseau; ma non possiamo scordare la deriva delle colonie greche di Sicilia dove il despota finisce per incarnare il demos.

Una variante diversa è offrire una visione alternativa del popolo. È il realismo senza pietà di Hobbes dove il sovrano, sulla copertina del suo libro, è rappresentato da mille corpi di cittadini assorbiti, ingoiati e capovolti per dar corpo all'unità. C'è poi il sogno-incubo della rivoluzione russa di dare il potere a una classe unica al prezzo di eliminare qualche privilegiato; e c'è il realismo all'inglese che "inventa" il principio rappresentativo per incanalare le aspirazioni di molti nella fattibilità pratica del governo di pochi; e c'è la non meno realistica e fredda osservazione di Gaetano Mosca sull'ineluttabilità delle élites, la doccia fredda sul desiderio.

"Unirsi in un popolo" è il desiderio che continuamente si ripresenta di trasformare la diversità in una unità metafisica. «L'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani» constatava Massimo d'Azeglio; Eugen Weber descrive la trasformazione dei francesi di fine Ottocento «da contadini a cittadini»; Benedict Anderson evoca la nazione come «comunità sognata». Per farla breve, il "popolo" non smette di desiderare di diventare anche una realtà sociale e non soltanto un'utopia magica.

Purtroppo la contraddizione interna è sempre in agguato: il popolo come concetto è indispensabile per legittimare l'accesso al potere. Anche le dittature pretendono di governare in nome e per il bene del popolo. E questo popolo che le democrazie hanno posto sul piedestallo per poi relegarlo nel ruolo di osservatore degli atti dei governanti si rivolta sempre di più

per far avverare l'utopia di Lincoln «Government of the people, by the people, for the people».

In altre parole, il popolo americano, ma anche tutti gli altri, fanno proprie le tre prime parole della costituzione americana «We the People...», che è una splendida frase per parlare di legittimazione, ma è una pia illusione quando si tratta di governare. Si potrebbe ricordare la reazione di un francese chiamato ad approvare la costituzione scritta da Napoleone: «Che c'è nella costituzione?» E la risposta fu «Bonaparte»...

Non c'è alternativa alla necessità della rappresentanza: non vi è mai stato un "vero" potere popolare e se ci fosse si correrebbe il rischio di radunarsi di fatto sotto le ali di un uomo forte, di un salvatore. Dio ci salvi da questa fatalità! Il desiderio di sentirsi uniti in un popolo non è soltanto forte, inganna, inebria. Qualunque gruppo può pretendere di essere il popolo anche quando si tratta di una parte di popolo molto ridotta, come quella che vota sulla piattaforma Rousseau o quando i Gilets jaunes che da sei mesi pretendono di essere il «popolo» prendono più o meno 1,5% dei voti alle elezioni europee. La parte pretende cioè di essere il tutto.

Ovviamente ci sono anche buone ragioni per portare avanti le proprie rivendicazioni perché il sistema rappresentativo è sempre (al meglio) il governo della maggioranza o, più spesso, appoggia su una minoranza sociologica trasformata in maggioranza politica grazie ai miracoli dei sistemi elettorali. La situazione non sembra particolarmente felice. Ma bisogna essere lucidi: l'unanimità, che sulla carta sembra il sistema più rispettoso della volontà del popolo è un sistema "blocca-tutto" ed esiste soltanto nelle piccole tribù primitive, benché sia attivo anche là dove la ricerca del consenso si trasforma in molteplici veti incrociati: l'Italia ne sa qualche cosa...

Ricordiamoci che l'unanimità sfocia nella dittatura e soprattutto nella dittatura delle menti. Il populismo, «l'ideologia del popolo» rischia quindi di essere una grande illusione e un inganno. Riconosciamogli però un merito: rimescola le carte e spesso pone fine a quello che il poeta Paul Eluard chiamava «il duro desiderio di durare».

Yves Mény





I 25 anni di Nuovi Orizzonti. Parla la fondatrice Chiara Amirante

Si può risorgere da ogni disagio

«**I** Sono stata una bambina vivace e impegnativa, di quelle che bombardano i genitori di "perché?" e non si accontentano di risposte preconfezionate... Ma ho avuto la grazia di nascere da due genitori che si erano convertiti da poco, quindi nel momento della massima scoperta di questa grande notizia che troppo spesso si dà per scontata. Mi è andata bene». Ed è tuttora impegnativa, Chiara Amirante, 52 anni, ogni definizione le va stretta: laureata in scienze politiche alla Sapienza di Roma, autrice di bestseller e personaggio televisivo, soprattutto fondatrice della comunità Nuovi Orizzonti, nata 25 anni fa nei meandri della Stazione Termini per salvare 27 ragazzi dai loro inferni personali e oggi divenuta la casa spirituale di 700mila testimoni di luce nei cinque continenti. Lei sarà anche premiata alla Festa di Avvenire a Lericci, il 31 luglio.

‘ La risposta alla disperazione con un percorso di riscatto: «Dico il mio grazie a Dio per tutti coloro che sono stati nella morte e sono risorti spiritualmente» ’

Chiara, un quarto di secolo di Nuovi Orizzonti è un giro di boa non indifferente. Come lo sta vivendo?

Venticinque anni ti portano a riguardare indietro e contemplare con stupore quello che Dio ha operato. In realtà ogni giorno faccio questo esercizio di ringraziare il Padre, ma certamente farlo tutto insieme per i 25 anni mi ha colmato il cuore di commozione. Ho ripensato a quei primi

giorni in cui, da ragazza, mi sono immersa nell'inferno della strada, tra tanti fratelli sofferenti, nella droga, nella disperazione, nell'abbandono dopo il carcere, nella prostituzione, e poi a quanti di loro sono passati dalla morte alla vita. Nel 1994 cominciavamo con la prima piccola comunità, in una villetta familiare mandata senza preavviso dalla Provvidenza, i materassi sparsi ovunque. Da quei 27 su cui nessuno avrebbe scommesso, vero popolo della notte, è poi fiorito questo popolo di "cavalieri della luce", testimoni della risurrezione nelle stesse strade in cui prima vivevano di espedienti. Il giorno di Pentecoste a Frosinone eravamo in tremila a festeggiare questo anniversario, una folla di persone, ciascuno un miracolo. Ho visto le lacrime di tanti mentre a 82 ragazzi consegnavo quella piccola croce simbolo dell'essere consacrati come "Piccoli della gioia", sapevo che quasi tutti i

presenti erano stati nella morte ed erano risorti spiritualmente, e da lì è salito il nostro grazie a Dio di questa grande famiglia che sempre più ci chiama a essere testimoni di gioia per chi ha perso la speranza.

Lei è una consacrata, ma Nuovi Orizzonti è una realtà che ha molti volti ed esperienze diverse. Che cosa vi accomuna?

Per lo più noi abbiamo una consacrazione laicale, ci sono anche "Piccoli della gioia" sposati, sposi chiamati al servizio del Padre anche nel lavoro quotidiano, oppure nelle missioni, ovunque, le "Famiglie di Naza-

“Nuovi Orizzonti, nata 25 anni fa nei meandri della Stazione Termini per salvare 27 ragazzi dai loro inferni personali, è oggi divenuta la casa spirituale di 700mila testimoni di luce nei cinque continenti.”

reth” che vivono una dedizione totale a Dio, aperte all'accoglienza. È questa la nostra caratteristica specifica, anche se poi abbiamo pure sacerdoti, religiosi e religiose: la consacrazione come "Piccoli della gioia" è per tutti gli stati di vita. Credo che sia un segno dei tempi se lo Spirito Santo sta mandando tanti carismi e chiama i laici là dove sono. Riflette ciò che già il Concilio chiariva, e cioè che la santità è una chiamata per tutti, non è qualcosa che possiamo delegare a sacerdoti e religiosi. Oggi soprattutto, in un mondo spesso radicato in «strutture di peccato», come le chiamava Giovanni Paolo II, c'è un'urgenza assoluta di sposi santi, di santi immersi nel mondo del lavoro, di professionisti santi, capaci di rinnovare la società da dentro. Va detto però che come Chiesa siamo un po' indietro nel riconoscere il contributo che ciascun laico può portare: colpa di quel clericalismo duro a morire di cui parla papa Francesco. Il sacerdozio è un dono immenso, ma poi siamo tutti corpo di Cristo.

Quei genitori che lei da bambina bombardava di domande hanno fatto in tempo a vedere il suo cammino?

Poverini, sì. Sentirsi dire da una figlia che va a vivere in strada non è facile. Avevo sentito la chiamata a lasciare tutto per andare a vivere in strada

con la mia nuova famiglia, ero anche guarita all'improvviso da una malattia incurabile... In una giornata di spiritualità, quando erano sotto l'azione dello Spirito Santo, ho detto loro che avrei lasciato la casa e il lavoro per seguire Gesù nei bassifondi della città... Per la grande stima che avevano di me mi hanno dato la loro benedizione, sapevano che se facevo delle pazzie era perché Dio me le metteva nel cuore, essendo io molto razionale. Ma poi papà ha cercato di farmi ragionare, diceva che per una ragazza era troppo pericoloso. Mamma ha capito subito che era una chiamata e niente mi avrebbe distolto, ma lui ha vacillato, «Se vuoi diventare santa fallo lontano da me, perché non posso morire di crepacuore », mi ha detto. Ma Dio non si lascia mai vincere in generosità e proprio il giorno in cui dovevo trasferirmi in strada con la mia nuova famiglia di disperati è arrivata dalla Provvidenza la prima struttura per iniziare l'accoglienza residenziale. Mamma e papà sono poi venuti a vivere nove giorni di ritiro spirituale con i 27 arrivati tutti da esperienze estreme...

Che cosa proponeva a questi ragazzi?

Di fare un'esperienza di risurrezione. «Non importa se credete che Gesù è figlio di Dio - dicevo loro - meditate almeno le parole di questo grande uomo che mi hanno portato a rischiare la vita per voi». Meditavamo la promessa di Gesù, che se chiediamo al Padre lo Spirito Santo egli ce lo dona: avevano i cuori tanto spezzati che nessun percorso umano avrebbe potuto trasformare i loro cuori di pietra in cuori di carne. Il nono giorno era la festa del Battesimo di Gesù. La maggior parte di loro non aveva mai pregato, ognuno ha chiesto lo Spirito in modo molto semplice, balbettando qualche parola. Non piangevano da quando erano bambini, ci siamo trovati tutti in lacrime e in quella cappellina siamo rimasti fino a sera, nessuno riusciva ad allontanarsi. Mio papà, vedendo que-





sti lupi trasformarsi in angeli, si è tranquillizzato, innamorato di ciò che Dio stava operando non ci ha più lasciati.

Tra tanti salvati, è andata incontro a sconfitte?

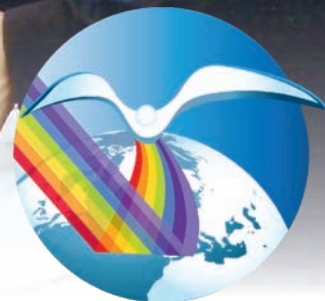
Non credo nelle sconfitte. Quando Gesù ha vissuto il più grande fallimento, ha ottenuto la più grande vittoria per l'umanità. Dio è morto, ma da quella morte è avvenuto il miracolo dei miracoli. C'è nella nostra vita la terribile possibilità di dire "no" all'amore di Dio, il che è la tragedia della nostra esistenza ma anche la forza del libero arbitrio. La cosa bella è che ogni "no" può sempre ritornare a essere un "sì". Poi è vero che quando perdi per strada qualcuno lì per lì ti arriva la spada nel cuore, ma per la mia lunga esperienza so che, se Dio ha seminato il suo amore in un cuore, quel cuore resta segnato e il più

delle volte prima o poi ritorna. Certo, c'è sempre un Pietro che rinnega o un Giuda che tradisce, ma se un tempo mi scoraggiavo e soffrivo, ora è più forte la certezza che le tenebre non prevarranno.

A volte si sente sola?

Da 25 anni porto la croce terribile di raccogliere il grido lancinante dei fratelli, e non si arriva a tutti. Nonostante il Papa chieda di uscire nelle periferie esistenziali, l'indifferenza è ancora un grave peccato di omissione da parte di troppi. Ci sono poi tanti che attaccano il Papa: come si può avere la presunzione, da cattolici, di saperne più del Pontefice? Il Divisore è abile...

Come si spiega la presenza di tanti attori, cantanti, vip, attratti da Nuovi Orizzonti, da Nek a Bocelli a molti altri?



Nuovi Orizzonti eGioiasia!

Me lo chiedo spesso. Certo nel mondo dello spettacolo c'è grande sete di spiritualità, di uscire dalle apparenze per trovare rapporti veri. Vedere in Nuovi Orizzonti le realtà di ragazzi rinnovati dal Vangelo, toccare con mano i miracoli di tante risurrezioni interiori, riaccende in loro una nostalgia. Il mondo ci propone una gioia patinata. Quando vedono la luce negli occhi dei nostri ragazzi, dicono: «La voglio anch'io questa luce, se ce l'ha fatta lui allora posso anch'io». E da personaggi tornano a sentirsi persone.

Lucia Bellaspiga

Intervista ad Ernesto Olivero, fondatore dell'Arsenale della pace di Torino

Solidarietà nel mirino. «Basta con la società dell'odio»

Dal 1964 il Sermig con i suoi arsenali di pace e speranza è l'esempio di cosa possa fare il volontariato ispirato dalla fede e dai valori laici della solidarietà e della sussidiarietà. Nel dibattito aperto dall'intervista del professor Stefano Zamagni a Diego Motta, interviene Ernesto Olivero, fondatore dell'Arsenale della pace di Torino, che martedì riceverà una laurea ad honorem all'Università di Padova.

Cosa pensa di questo attacco ai valori della solidarietà?

È una negazione della natura stessa dell'uomo. La solidarietà non è un valore astratto. È un volto, una storia, una lacrima, una persona da fasciare. La solidarietà è figlia della commozione che di fronte a un problema non ti fa girare dall'altra parte, ma ti fa dire: "Cosa posso fare?". È così da sempre. L'uomo vive la sua pienezza solo se fa entrare gli altri nella propria vita. Nella mia esperienza ho capito che la vera felicità è fare felici gli altri. Il mio ragionamento parte da qui, ma non evito la dimensione politica di questa polemica. Nella società che sogno, ognuno fa la propria parte: lo Stato, le categorie sociali, i singoli. E il metodo dovrebbe essere l'armonia, il rispetto, mai il conflitto o la delegittimazione. Questo stile inizia dalle parole.

Che valore ha la gratuità?

Un valore immenso e produce un effetto moltiplicatore anche da un punto di vista economico. Vedo ogni giorno persone che si tolgono il pane di bocca per aiutare chi è solo, chi non ha futuro, chi non ce la fa. Senza

“ Il fondatore del Sermig interviene nel dibattito sull'attacco al Terzo settore: tra Stato, categorie sociali e singoli il metodo dovrebbe essere l'armonia, mai il conflitto ”

migliaia e migliaia di volontari l'avventura degli Arsenali sarebbe finita da un pezzo. Mi commuovo nel vedere questo mare di bene fatto di persone di ogni età, cultura, religione. Persone che danno prima di tutto quello che sono, poi quello che hanno. La gratuità è la base della reciprocità delle relazioni, l'elemento che non fa mai vedere nell'altro un problema. Solo così si può costruire una società più giusta.

Com'è possibile che gli italiani abbiano scordato il valore della cooperazione e dell'associazionismo?

Questi valori sono le nostre radici, mai recise. Tocca a noi prendercene cura, adottare il modello proposto dall'autore sacro all'inizio incoraggiante del libro dei salmi: "Beato l'uomo... Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non

cadranno mai, riusciranno tutte le sue opere". Oggi purtroppo tanti vanno dietro a parole di odio, a strumentalizzazioni spesso costruite su problemi e fenomeni mal gestiti. Viviamo oggettivamente in un tempo di toni sopra le righe in cui conta trovare un nemico sempre e comunque. Ma il bene esiste, anche se non fa rumore e fa una grande fatica a mostrarsi. Sicuramente nessuno è perfetto. Forse qualcuno non si è comportato nel modo giusto. Ma non si può buttare via il bambino con l'acqua sporca



Con quale spirito e grazie a chi ha costruito gli Arsenali e il Sermig?

Il Sermig è nato dal sogno di un gruppo di giovani di sconfiggere la fame nel mondo. Non combattere, proprio sconfiggere. Era una visione totale, proprio come l'amore. Quando si ama qualcuno non lo si fa per un po' di tempo. O tutto, o niente. Dovremmo usare lo stesso metodo per portare avanti i sogni e gli ideali in cui crediamo. Quando siamo entrati nel vecchio rudere dell'arsenale militare di Torino, non ci siamo fatti spaventare. In fondo, vedevamo quello che sarebbe diventato. La nostra determinazione e il sogno di un gruppo di ragazzini che volevano trasformare un luogo di guerra in una casa di pace diventarono una buona notizia per tanti. È così che abbiamo incrociato le scelte di bene di milioni di

persone che ci hanno aiutato, sostenuto, incoraggiato. Ancora oggi il nostro bilancio è coperto al 93% dagli aiuti della gente comune. Per me è uno stupore continuo.

Pensa che questo attacco senza precedenti possa allontanare i giovani dal sociale?

Intravedo un rischio ancora più grande, quello di bloccare la loro capacità di cambiare le cose, di immaginare soluzioni ai problemi, di spendersi per grandi ideali. I giovani sono gli stessi di oggi e di ieri, possono prendere il buono del passato e renderlo presente, possono essere davvero la chiave di un cambiamento. Ma nel medio periodo rischiano di cadere nella trappola di chi vuole sostituire l'io al noi, ragionare secondo la logica del nemico o dell'infedele, del diverso che deve far paura ad ogni costo. Se i giovani faranno proprie queste dinamiche, saranno destinati a una vita inutile.

C'è chi vede nell'attacco ai corpi intermedi un attacco alla democrazia. È d'accordo?

Assolutamente. La ricchezza di una comunità civile è la presenza di istanze, iniziative, realtà capaci di camminare insieme. Lo stato di diritto non è un fine, è lo strumento che permette a tutti di convivere, di darsi delle regole comuni, di riconoscere nell'altro il proprio volto. Dove non arriva uno, può arrivare un altro. Dove manca una soluzione, la si può cercare insieme. Dove c'è un'esperienza maturata, altri possono imparare qualcosa.

La preoccupa il clima che si respira in Italia?

Molto. Sia chiaro, il mio non è un giudizio politico in senso stretto. Mi preoccupa il rischio di chiusura, l'indifferenza che dilaga tra tanti, l'incapacità di sentirsi parte di un tutto. L'idea che in fondo i problemi di chi ci vive accanto non siano così importanti. Dovremmo avere uno scatto di orgoglio: noi siamo il Paese di san Francesco, di Giorgio La Pira, di Galileo, di grandi santi, artisti, uomini di pensiero. Dobbiamo ripartire da lì, essere degni di questa eredità.

Qual è il modo più efficace di rispondere alle accuse di carità pelosa o di affarismo?

La parola chiave è conversione. Ognuno deve guardarsi dentro e capire se può fare meglio. Per chi è impegnato nel campo della solidarietà, è urgente mettere ancora di più al centro la trasparenza. È un mio pallino. Il denaro donato è sacro. È come avere un azionista di maggioranza a cui non poter nascondere nulla, come ci ha detto una grande personalità che ha esaminato i nostri bilanci. Una persona che mi affida i suoi soldi deve avere la certezza che siano spesi per l'intenzione che porta nel cuore. Bilanci trasparenti, nessuna speculazione, comunicazione positiva. In questo modo le accuse si scioglieranno come neve al sole.

Paolo Lambruschi



Notizie

a cura di P. Franco Zocca

Dalla Direzione Generale in Roma

Incontri di pianificazione da caucus a caucus

La tribù indoamericana Algonquian chiamava caucus (leggi kaakes) l'incontro dei capi. Tale termine è passato nell'inglese degli Stati Uniti, per indicare un raduno di partito o altro, in cui si fanno piani e si prendono decisioni. L'influsso americano si è fatto vivo anche nella direzione della Società del Verbo Divino che chiama caucus gli incontri che i membri della direzione generale tengono regolarmente assieme ad altri rappresentanti delle varie zone in cui è divisa la congregazione.

L'ultimo caucus, partecipato da una ventina di persone, si è tenuto a cavallo dei mesi di giugno e luglio 2019 al centro Ad Gentes di Nemi, sui colli Albani, un pò lontano dal caldo torrido della città di Roma. È stato, come al solito, un caucus di rapporto e valutazione delle cose fatte sia da parte della direzione generale che dai vari coordinatori di zona. Si sono poi pianificate le attività future, quali programmi, corsi e animazioni varie. È stata anche finalizzata la seconda lista delle prime destinazioni di giovani verbiti per l'anno 2019.

Il Sinodo per l'Amazzonia sta a cuore ai verbiti

Recentemente, in una sua lunga lettera, il padre verbita giapponese Paulo Narui Taisuke, coordinatore generale del dipartimento di Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato, ha attirato l'attenzione di tutti i membri verbiti sul vicino Sinodo per l'Amazzonia. Questa grande assemblea si terrà infatti in Vaticano nel prossimo mese di ottobre 2019. Il suddetto padre ricorda come i verbiti sono presenti da decine d'anni in 5 dei 9 stati dell'Amazzonia: Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador e Guaiana Francese. In particolare, egli scrive:

“Se la presenza dei missionari ha contribuito a recare positive trasformazioni nella vita degli indigeni, soprattutto in campo religioso, educativo e sanitario, si deve anche ammettere che la loro presenza, assieme a quella dei colonizzatori portoghesi e spagnoli, ha introdotto anche degli elementi che hanno danneggiato il ritmo della vita di quelle popolazioni. C'è quindi bisogno che questo sinodo ci spinga a fare un esame di coscienza e a convertirci”.

“In aggiunta, le popolazioni indigene dell'Amazzonia, sono ora esposte a grande sfruttamento da parte delle compagnie minerarie e di altre multinazionali. Intere tribù vengono scacciate dalle loro terre ancestrali, i terreni e le acque sono contaminate, e la grande biodiversità viene distrutta. C'è bisogno di una 'ecologia integra-

le' che promuova l'armonia tra Dio, gli esseri umani e la natura tutta”.

Giovani verbiti ricevono le loro prime destinazioni missionarie

È ormai una tradizione della Società del Verbo Divino che un primo gruppo di giovani verbiti riceva la loro prima destinazione missionaria dalla direzione generale nel mese di gennaio e un secondo gruppo nel mese di giugno. A riceverla, sono giovani confratelli che si sono da poco legati alla congregazione professando i voti perpetui. A gennaio sono stati 32 i giovani verbiti che hanno ricevuto la loro prima destinazione. In giugno sono stati 60, dei quali 4 di nazionalità polacca, 1 russo, 24 indonesiani, 11 vietnamiti, 9 filippini, 1 laotiano, 1 indiano, 2 brasiliani, 1 statunitense, 2 messicani, 3 ghanesi e 1 malgascio. Sommando le destinazioni di gennaio e quelle di giugno, sono 92 i giovani verbiti che hanno ricevuto la loro prima destinazione nel 2019. Tra questi, 26 sono indonesiani, 22 indiani, 11 vietnamiti, 9 filippini, 7 ghanesi, 4 polacchi, 3 congolesi, 2 malgasci, 2 brasiliani, 2 messicani, 1 statunitense, 1 russo, 1 argentino, e 1 laotiano. Come si vede, è soprattutto dall'Asia che arrivano i nuovi missionari verbiti (69), mentre l'Europa è ormai il fanalino di coda (5).

Prima di assegnare le prime destinazioni, la direzione generale invia ai candidati una lista di richieste urgen-



ti, presentate dai superiori delle varie province, e invita i candidati a scegliere tre province, nelle quali preferirebbero lavorare come missionari. Le destinazioni, perciò, tengono presente al tempo stesso le richieste provenienti dalle varie province e i desiderata dei candidati. Nell'anno 2019, sono stati assegnati alla provincia italiana 3 missionari verbiti: un indonesiano, un indiano e un messicano. Se tutto va bene, arriveranno tra due o tre anni. Nel frattempo è arrivato un giovane confratello filippino, in voti temporanei, per fare il suo tirocinio di missione oltremare.

Le suore verbitate contemplative eleggono la nuova direzione generale

Accanto ai missionari verbiti e alle suore missionarie attive, il fondatore Sant'Arnoldo Janssen aveva fondato anche un ordine contemplativo, chiamato Suore dello Spirito Santo dell'Adorazione Perpetua. Era l'anno 1986. Le suore vengono chiamate anche 'Suore Rosa', dal colore dell'abito, e il loro compito era fin dall'inizio quello di sostenere colla loro preghiera il lavoro dei missionari sul campo. Hanno la casa generalizia in Germania ma conventi in Olanda, Polonia, Slovacchia, Stati Uniti, Brasile, Argentina, Cile, Filippine, India, e Indonesia. Il loro numero non è mai stato grande e, purtroppo, negli ultimi 20 anni è diminuito sia il numero delle professe che quello

delle novizie. Nel gennaio 2019 erano poco più di 300 professe e 9 novizie. Ultimamente hanno tenuto il loro 12° Capitolo Generale, nel quale è stata eletta la loro direzione centrale. La superiora generale è ora la tedesca suor Maria Magdalena Kruse di 59 anni. Le quattro consigliere rappresentano gli Stati Uniti, le Filippine, l'America Latina e l'Indonesia.

Dalla Provincia Verbita Italiana

Nuove nomine per rettori e altri incarichi

Come al solito, una volta insediatosi, il nuovo provinciale col suo consiglio provvede alla nomina dei vari responsabili delle case. A Varone è stato nominato rettore ancora una volta il padre Gianfranco Maronese mentre a Bolzano il nuovo rettore è il padre indonesiano Mansuetus Tus. Praeses della comunità di Vicenza è il padre Hiagi Motofaga, nativo delle isole Figi, mentre il Padre austriaco Franz Senfter continua a prendersi cura del santuario di Ojes. Economi delle case sono a Varone il fratello polacco Adam Bojakoski, a Bolzano il fratello tedesco Seraphim Frunk, e a Vicenza il padre messicano Reynaldo Roman. Padre Giancarlo Girardi è il nuovo parroco dell'unità pastorale di Varone. Padre Paulino Bumanglag continua il suo incarico di segretario delle missioni.

A parte i loro incarichi all'interno delle comunità, i confratelli nelle varie case svolgono vari ministeri all'esterno: lavoro pastorale nelle parrocchie dove scarseggiano i preti, assistenza a immigrati e carcerati, animazione missionaria e diffusione delle riviste missionarie, assistenza ai pellegrini a Ojes, contatto coi missionari italiani all'estero, pastorale giovanile, collaborazione cogli uffici missionari, apostolato biblico, ecc. Anche per loro vale la frase di Gesù che la messe è molta ma gli operai sono pochi.

Esercizi spirituali per amanti della Natura

Mentre le popolazioni europee tendono a divenire sempre meno cristiane, si escogitano nuove strade per avvicinare le persone a Dio. Una di queste è aiutare le persone a ritrovare Dio nella natura. È quanto hanno cercato di fare il padre verbita Rudi Poehl e la suora verbita Maria Illich, facilitando una settimana di esercizi spirituali vagando tra i monti della Val Venosta, vicino a Merano. Li hanno chiamati 'esercizi per viandanti'.

Il padre Rudi è un nativo di quella valle e ne conosce bene i sentieri. A lui si è aggiunta suor Maria, un sacerdote e 12 laici tedeschi provenienti da varie professioni: negozianti, insegnanti, educatrici, consiglieri fiscali, e imprenditori. Nel camminare suor Maria sta sempre davanti, seguita dalla fila dei partecipanti. Padre Rudi chiude la fila. Alle



giornate viene proposto un tema di meditazione ma occasioni di riflessione vengono anche date dagli incontri con le tante croci erette lungo i sentieri, coi greggi di pecore, e coi luoghi in cui il padre Rudi ha trascorso la sua infanzia. A parlare è soprattutto la bellezza e il silenzio della natura.

Mentre si cammina, i partecipanti sono sempre più coinvolti nelle riflessioni e condivisioni. Matura tra di loro anche l'amicizia e alla fine della settimana promettono di ritrovarsi. L'esperienza è stata giudicata molto positiva e suor Maria annuncia che nei mesi di agosto e settembre del 2020 verranno ancora organizzati altri 'esercizi per viandanti'.

In Austria sono molti i devoti di San Giuseppe Freinademetz.

Il Sud Tirolo, anche se politicamente fa parte dell'Italia, è sentimentalmente per gli austriaci ancora una parte dell'impero austro-ungarico che è andata perduta ma che sentono ancora vicina per lingua e cultura. Anche San Giuseppe Freinademetz, nei suoi scritti, ha manifestato più volte il suo orgoglio di essere tirolese e cittadino di tale glorioso impero. Non c'è perciò da meravigliarsi se siano ancora tanti i cattolici austriaci, che nutrono una particolare devozione al santo di Ojes.

Partecipano perciò numerosi ai vari pellegrinaggi, organizzati dalle diocesi e associazioni austriache. Anche i verbiti, da parte loro, organizzano tali pellegrinaggi, che ultimamente sono stati diretti dal padre verbita Franz Pilz e dalla suora verbita Hemma Jaschke. I pellegrinaggi durano normalmente una settimana e si svolgono parte in autobus e parte a piedi. Prima di tutto c'è la visita a Bressanone, dove il Santo ha studiato e dove c'è una chiesa (a Milland) a lui dedicata. I pellegrini ripartono poi verso la Val Badia, dove passano alcuni giorni visitando i luoghi dove il Santo è nato, ha vissuto la sua infanzia, e ha lavorato da giovane sacerdote. Non manca poi l'ascesa alla chiesetta di Santa Croce ai piedi del massiccio chiamato Kreuzkofels, a quasi 3000 metri sul livello del mare. I pellegrini ritornano a casa rinforzati nella loro fede e anche fisicamente e spiritualmente rinnovati dalle bellezze naturali del Sud Tirolo.

Dalla Zona Europa

Suore verbite sudtirolesi festeggiano i 50 anni di vita religiosa

Dall'inizio della loro fondazione nel 1889, sono state più di 100 le giovani sudtirolesi che sono diventate su-

re verbite nella casa di formazione San Koloman situata a Stockerau, vicino a Vienna. Recentemente, quattro di tali suore hanno celebrato i 50 anni di vita religiosa: Sr Rita Raich, Sr Elisabetta Schwitzer, Sr Anna Kirchler, e Sr Irma Kuenzer. Provengono dalle Valli Passiria, Sarentina e Pusteria, e hanno svolto il loro servizio missionario soprattutto in Austria come infermiere, insegnanti di religione e assistenti parrocchiali. La celebrazione si è svolta nella casa San Koloman a Stockerau, e la Messa è stata presieduta dal fratello sacerdote di una delle suore e da altri sacerdoti coi quali le suore hanno collaborato. In chiesa c'erano molti parenti, conoscenti e consorelle delle festeggiare, che si sono poi trasferiti nella grande sala da pranzo per un pasto fraterno, rallegrato da bella musica e discorsi occasionali.

Fare esperienza della vita missionaria in Olanda

Nella casa madre dei missionari Verbiti a Steyl in Olanda, gli edifici, che prima ospitavano una grande tipografia, sono stati ora adattati a grandi sale in cui i visitatori, soprattutto bambini e giovani, possono sperimentare la vita nei Paesi di missione. I locali sono ora chiamati 'Padiglioni del Mondo'. In uno è stato ricostruito un villaggio del Nicaragua, nel quale i visitatori possono sperimentare la



vita e i giochi dei bambini di quel Paese. In un'altra sala, attorno a un grande albero di Baobab, si possono suonare i tamburi ed altri strumenti musicali dell'Africa. La più recente attrazione è stata quella di far volare i visitatori direttamente nello stato africano del Ghana. Coll'aiuto di particolari occhiali, si entra in un autobus e si visita la grande città di Accra e il villaggio di Tonga. Nel villaggio si visita la scuola, il barbiere in strada e il mercato con molte mercanzie colorate. Sono certo realtà virtuali, ma si spera che possano incutere nei giovani il desiderio di conoscere in seguito personalmente quei Paesi.

Nuovi stili di esercizi spirituali

Il fondatore dei missionari verbiti è stato lui stesso un diligente maestro di ritiri ed esercizi spirituali per religiosi e laici, e ha lasciato questo compito anche ai membri della sua congregazione. I tempi però sono cambiati e, accanto alle più tradizionali forme di esercizi spirituali, altre ne sono sorte. È quanto stanno portando avanti i missionari e le missionarie verbite in Austria. Le suore offrono giornate di ritiro, fatte di danze e di silenzio, condotte da suore indiane e indonesiane. Tra queste c'è l'indiana suor Savita, che ha praticato la danza fin dall'infanzia, ed è ora capace di 'danzare' il Vangelo

alla maniera indiana anche per partecipanti europei. L'indonesiana suor Gabriella Nahak conduce gli esercitanti all'apprendimento di rilassanti danze, accompagnate dalla musica tradizionale indonesiana. Il padre indiano verbita Gilbert Carlos presenta invece lo Yoga come un mezzo per approfondire la preghiera contemplativa. Fa sua la frase di San Paolo nell'Areopago di Atene: "In Dio infatti noi viviamo, ci muoviamo e siamo" (Atti 17, 28). Attraverso lo Yoga l'esercitante prende coscienza del suo respiro e del suo corpo, del mondo che lo circonda e dell'infinito di cui fa parte. È così spinto a lasciar andare le preoccupazioni di ogni giorno, e ad aprirsi all'incontro con Dio.

Un angolo verbita a Berlino

È dal 1922 che i verbiti si sono stabiliti a Berlino in un quartiere che ora è diventato uno dei più ricchi, il Charlottenburg, accanto al castello che porta lo stesso nome. Ai verbiti è stata affidata dal vescovo la parrocchia dello Spirito Santo ma i confratelli si occupano anche del vicino convento delle suore verbite dell'Adorazione Perpetua. Sono, al momento, 10 i confratelli verbiti a Berlino, in gran parte missionari rientrati in patria. Nel passato, la casa dei verbiti aveva anche ospitato il noviziato dei candidati provenienti dai Paesi di lingua tedesca. Non lontano dal quartiere di

Charlottenburg, si trova anche la casa delle suore verbite missionarie. In tal modo, membri delle tre congregazioni missionarie, fondate dal sant'Arnoldo Janssen, possono ogni tanto raccogliersi insieme a Berlino.

Altri due 'tesori', nascosti tra i missionari anziani tedeschi

Nel precedente numero di Missionari Verbiti, ho già informato i lettori che la rivista missionaria tedesca 'Stadt Gottes' (Città di Dio) ha deciso di iniziare una serie di articoli, che danno voce ai missionari anziani. Una specie di 'caccia al tesoro' nascosto in quelle persone. Nel numero di luglio-agosto 2019 viene presentato il fratello anziano Adolf Stegmaier, classe 1936. Già a 14 anni chiede di diventare fratello missionario e viene introdotto a vari lavori, quali vetraio, calzolaio, imbianchino e perfino cuoco. Ma non si sentiva fatto per tali lavori e chiese di lavorare in tipografia. Qui trovò davvero pane per i suoi denti. Superò gli esami di tipografo e come tale chiese di lavorare in missione. Fu mandato in Congo dove iniziò e diresse la tipografia dei missionari verbiti a Bandundu per 46 anni. Formò tanti allievi, ai quali affidò la tipografia quando il presidente Mobutu decise che tutte le aziende dovevano essere dirette da locali. Rientrato di malavoglia in Germania nel 2005, non si diede per vinto, e aprì



un'officina nella quale fino ad oggi ha riparato orologi, biciclette, macchine di caffè, ecc. Ha pure continuato a mandare in Congo pezzi di ricambio, di cui sa che c'è bisogno.

Il fratel Adolfo conclude con questa testimonianza di sé: "Sulla parete della mia officina c'è un grande quadro di Gesù che lava i piedi ai suoi apostoli. Ho sempre considerato il mio lavoro come un servizio fatto ai missionari sacerdoti. Col prodotto della tipografia li ho aiutati a diffondere la Buona Novella. La mia tuta di lavoro e le mie mani sporche sono state per me fonte di gioia e soddisfazione".

Un altro tesoro nascosto è il padre Hermann Bickel, conosciuto in Germania come il 'padre-mago'. Infatti, accanto al suo lavoro di insegnante di religione, il padre si è specializzato in spettacoli di magia, che ha presentato ininterrottamente per 60 anni. Girava con un pulmino, chiamato 'Abraxas' nel quale teneva tutti i segreti del suo mestiere. I suoi spettacoli, presentati in ogni parte della Germania, erano accompagnati da messaggi cristiani e inviti ad aiutare i missionari verbiti nei Paesi di missione. Sul pulmino aveva scritto i suoi motti: "Sarai felice quando farai felici gli altri", e "Se ridi a crepapelle, è segno che sei sano". Nel 2019 il padre ha raggiunto l'età di 81 anni e risiede nella casa di riposo dei verbiti tedeschi a Sankt Wendel nel Saarland.

Raduno di giovani verbiti missionari, operanti in Europa.

A ventinove anni di distanza da quando a Roscommon, in Irlanda, i provinciali europei avevano dichiarato l'Europa terra di missione, e chiesto alla direzione generale dei verbiti di assegnare missionari per questo continente, si è convocato in Ungheria un raduno di giovani missionari verbiti extra europei operanti in Europa. Il convegno si è svolto a Budapest dal 12 al 18 maggio 2019. Vi hanno partecipato 40 giovani mis-

sionari. A quella data, erano 285 i missionari verbiti non europei operanti nel continente. Provenivano da 23 Paesi diversi e lavoravano in tutte le 11 province verbite in Europa.

Nel convegno, svolto in lingua inglese, si è parlato di cosa significa essere missionari in Europa, delle caratteristiche della cultura europea, del bisogno di collaborazione interculturale nelle varie comunità, e della spiritualità propria di chi lavora in Europa. Sono stati loro presentati anche i temi dell'ultimo Capitolo Generale, svoltosi nel 2018. I giovani partecipanti hanno potuto scambiare le loro impressioni e esperienze di lavoro, nonché formulare delle proposte per migliorare il contributo dei missionari stranieri in Europa. Degne di considerazione sono le seguenti proposte:

- a) C'è bisogno di accompagnare meglio il missionario extraeuropeo nell'apprendimento della lingua, della cultura, e della pratica pastorale nei luoghi in cui è chiamato a operare.
- b) C'è bisogno di superare le incomprensioni che sorgono tra il missionario straniero, il clero locale, e gli altri confratelli verbiti, sia locali che stranieri.
- c) C'è bisogno di superare il preconcetto da parte dei confratelli europei che i giovani missionari stranieri non siano in grado di rispondere efficacemente ai bisogni spirituali della popolazione europea.
- d) C'è bisogno da parte dei confratelli europei di accettare il fatto che ormai anche l'Europa è un Paese di missione, bisogno di nuova evangelizzazione.
- e) C'è bisogno di promuovere vocazioni religiose locali e di animare i gruppi di amici verbiti laici.

Nell'insieme, il convegno è stato ritenuto molto fruttuoso, e i partecipanti hanno ringraziato di cuore i confratelli che l'hanno organizzato e la provincia ungherese che li ha generosamente ospitati.

Profilo statistico della Zona Europa al 1 gennaio 2019

In data 1 gennaio 2019 la Zona Europa dei verbiti comprendeva 11 province, 1 Regione e le comunità della direzione generale di Roma. 1.010 erano i membri in voti perpetui tra i quali 4 vescovi, 827 sacerdoti, 155 fratelli e 24 chierici. L'età media dei membri in voti perpetui in Europa è ora di anni 60,40. Cinque anni fa nella zona Europa c'erano 1056 membri, 46 in più del presente. È in diminuzione anche il numero dei candidati in voti temporanei: 76 nel 2014 e 45 nel 2019. La Germania è la provincia col maggior numero di membri (252). Tre provinciali e il superiore generale sono non europei.

Dalla zona Asia-Oceania

Un musical per onorare San Giuseppe Freinademetz

La provincia verbita cinese ha di recente prodotto un video in onore del "primo santo che ha lavorato a Hong Kong", il missionario ladino padre Giuseppe Freinademetz. Il video riporta un musical rappresentato qualche mese prima, nel quale si racconta nel canto la vita del Santo di Ojes. Il musical è intitolato 'Amore' e, tra una scena e l'altra, ci sono 27 cantanti, provenienti da 4 continenti, che cantano un inno, scritto dal padre verbita Giuseppe Tan Lei-Tao e dal signor Domenico Kwok, e musicato dal signor Antonjo Chang. L'inno è stato tradotto e viene cantato in 20 lingue diverse. La copertina del video porta la figura del Santo ladino circondato dalla parola 'Amore' scritta in 20 lingue diverse. Il video si può vedere e scaricare online al seguente link:

<https://www.youtube.com/channel/UCSAala6lRWlq77UEyGMm82w>.

San Giuseppe Freinademetz ha lavorato ad Hong Kong nei primi due anni del suo ministero in Cina (1879-81), sotto la direzione dei missionari italiani del PIME (Pontificio Istituto



Missioni Estere). A Hong Kong aveva imparato il Cantonese ed era stato iniziato al lavoro missionario. Con lui lavorava il missionario verbita tedesco Giovanni Battista Anzer. Assieme sarebbero poi passati nella regione del Sud Shantung, affidata ai missionari verbiti.

Come un ferito è diventato guaritore

Ai nostri giorni, essere un drogato nelle Filippine può essere molto pericoloso, data la campagna violenta del governo contro i drogati. E pericoloso può essere il lavoro di chi cerca di aiutare i drogati ad uscire dalla loro dipendenza. È il caso del padre verbita Filipino Flaviano Villanueva, nativo di Manila, che da giovane aveva sperimentato cosa voglia dire cadere nella trappola della droga. Ne era uscito con grande sforzo e, per non ricadervi, aveva abbandona-

nato la capitale e iniziato a lavorare come volontario nei villaggi. A contatto coi poveri, aveva ritrovato Dio e il desiderio di farsi prete per aiutare soprattutto i drogati e gli emarginati della società. Dopo vari tentativi, era riuscito nel 2015 ad aprire un centro per loro a Manila, chiamato St Arnold Janssen Kalinga Center (Centro di Aiuto Reciproco Sant'Arnoldo Janssen). Tra gli ospiti del centro ci sono dei senza tetto e anche dei drogati in cerca d'aiuto.

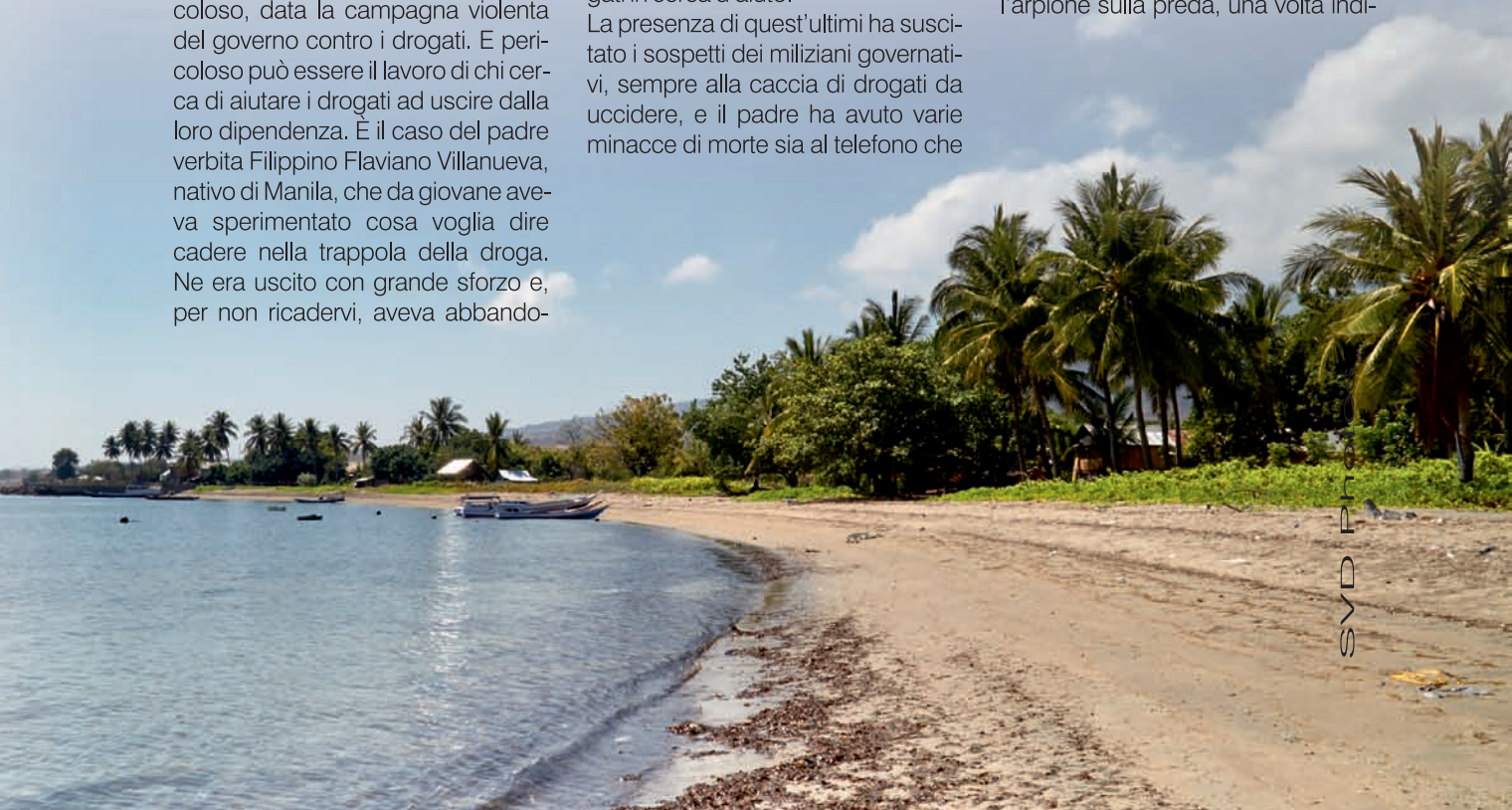
La presenza di quest'ultimi ha suscitato i sospetti dei miliziani governativi, sempre alla caccia di drogati da uccidere, e il padre ha avuto varie minacce di morte sia al telefono che

da visitatori notturni non meglio identificati. Queste minacce non hanno però fermato il suo impegno a favore dei drogati e delle loro famiglie. Ha detto di recente: "Dio ha usato compassione e perdono con me quando ero caduto nella trappola della droga. Sono stato ferito come lo sono quelli che non riescono a liberarsi. Ora che sono guarito, voglio dedicare la mia vita a guarire chi è ancora ferito".

Riti antichi e nuovi per la caccia alla balena

Lamalera è un villaggio di pescatori a nord dell'isoletta di Lembata, situata a oriente della più grande isola di Flores. I suoi abitanti praticano da secoli la caccia alla balena nella stagione che va da maggio a ottobre. È una pratica permessa anche dal governo indonesiano, dato il piccolo numero di balene che possono venir cacciate, e il valore culturale di tale pratica ancestrale. Ultimamente, a favore della caccia, si è aggiunta anche la sua attrazione turistica, che ogni anno porta nel villaggio numerosi gruppi di forestieri.

I pescatori si servono di una speciale imbarcazione con un lungo pontile, dal quale essi si gettano con l'arpione sulla preda, una volta indi-



viduata e avvicinata. È una pratica pericolosa però e, fin dai tempi antichi, è stata circondata di riti propiziatori, soprattutto nei tre giorni prima dell'inizio della stagione di caccia. Quando nel lontano 1886 i primi missionari verbiti arrivarono nel villaggio, si premurarono subito di 'cristianizzare' quei riti, ritenuti così importanti dalla popolazione. Ora in quei tre giorni si recita il rosario e si offre una Messa speciale chiamata Misa Leva. Si invoca anche la protezione di San Pietro, considerato patrono dei pescatori.

La parrocchia di Lamalera ha dato numerosi sacerdoti, religiosi e religiose alla chiesa cattolica in Indonesia, e in particolare ai missionari e missionarie verbite. Sono stati anche molti gli studiosi e giornalisti nativi di Lamalera, che hanno fatto conoscere il nome del loro villaggio e, in particolare, la pratica della caccia alla balena. Il padre verbita Pietro Dile, proveniente dal clan lamalere di Bataona, ha rilasciato questa testimonianza sul valore dei riti propiziatori: "Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che la fede deve essere incarnata nella cultura del popolo. La caccia alla balena è un'importante parte della cultura del mio popolo a Lamalera. È importante perciò che tale pratica sia sostenuta anche da riti propiziatori cristiani, che in tal modo esprimono e rinforzano la fede stessa".

Le suore verbite in Corea

La prima suora verbita, destinata a lavorare in Corea, è stata la giapponese suora Cecilia Saito. Vi giunse nel 1987, seguita dopo poco tempo da un'altra suora giapponese e una

austriaca. Nel 2001 si aggiunse la prima suora verbita coreana, suor Veronica Nam-eun Kim. Con lei ne arrivarono poi delle altre e, al presente, sono 20 le suore verbite operanti in Corea. Lavorano soprattutto con senzatetto, migranti, e famiglie multiculturali. Sono soprattutto consigliere e guide spirituali per donne in difficoltà.

Nel 2009 la Caritas della capitale Seoul ha aperto una grande casa-rifugio per tali donne ed è qui che suor Veronica con altre due suore verbite esercita la sua missione di consigliera e guida spirituale. La casa-rifugio è stata chiamata poeticamente 'Dono di Sogno e Speranza'. La casa può ospitare fino a 180 persone e gode anche di un parco e un orto. Le donne, che non hanno dove stare e spesso soffrono di malattie psichiche, vengono affidate alle suore da assistenti sociali o da altre organizzazioni. Lo Stato contribuisce il 60% delle spese. Il resto è coperto dalla Caritas e da donazioni di benefattori. La grande metropoli coreana soffre di tutte le malattie di cui soffrono le moderne metropoli, in cui il ritmo di vita è diventato ossessivo, la tradizionale struttura sociale e familiare è in disfacimento, e i poveri ed anziani vengono marginalizzati.

Wantok: il giornale 'più fumato' del mondo

Nel 1970 il padre verbita statunitense Frank Mihalik diede vita in Papua Nuova Guinea al primo giornale scritto in Tok Pisin, il Creolo Melanesiano universalmente parlato nelle isole della Melanesia. Il padre era un esperto di tale lingua, avendone

scritto un dizionario e una grammatica. Il titolo del giornale, ancor oggi pubblicato, è Wantok, dall'inglese One Talk (una lingua parlata). Portava un curioso avvertimento: "Per favore, leggi questo giornale prima di fumartelo". È infatti un costume dei papuani quello di fumare il tabacco avvolgendolo in carta da giornale. Fu perciò scelto un tipo di carta adatta ad essere fumata col tabacco.

Il giornale, dapprima pubblicato dai missionari verbiti, ha visto poi la collaborazione dei luterani e degli anglicani. Esce ancora settimanalmente, venduto nei negozi, nelle piazze, e anche per abbonamento. Nel 2018 aveva una tiratura di 12 mila copie, ma è letto da un gran numero di papuani, che ancora non conoscono l'inglese. E continua ad essere il giornale più fumato del mondo.

La presenza verbita nella zona Asia-Oceania

In data 1 gennaio 2019, la zona Asia-Oceania dei verbiti comprendeva 16 Province, 3 Regioni, e 1 Missione. I verbiti operanti nella zona erano 2171, tra i quali 23 vescovi, 1862 sacerdoti, 232 fratelli, e 54 chierici in voti perpetui. 600 sono i chierici in voti temporanei e 338 i novizi. Tali numeri sono stati abbastanza costanti negli ultimi 5 anni. L'età media dei confratelli in voti perpetui è di 53 anni.

Per molti anni ormai la zona Asia-Oceania è stata quella che ha man-



dato il maggior numero di missionari verbiti nel mondo. In ordine di grandezza, sono le province indonesiane, seguite da quelle indiane, filippine e vietnamite, che mandano numerosi missionari. Anche la provincia verbita italiana ha visto l'arrivo di confratelli dall'Indonesia, India e le Filippine, ai quali si sono aggiunti anche confratelli dalla provincia australiana e cinese.

Dalla Zona Panamerica

La casa Betania Santa Marta accoglie profughi

La cittadina di Salto de Agua, situata nello stato di Chiapas in Messico, è posta a circa 100 chilometri di distanza dalla frontiera col Guatemala. È una città di passaggio per le migliaia di profughi dal sud e centro America, che intendono raggiungere gli Stati Uniti. Vi arrivano in treno e vi sostano per alcuni giorni, prima di proseguire il viaggio. Per loro i missionari verbiti, nel marzo 2018, hanno aperto una casa di accoglienza, che già alla fine dell'anno aveva dato ospitalità a più di 8000 persone.

La casa di accoglienza è diretta dal padre verbita Martin Islas, col quale collaborano 4 suore francescane, e alcuni volontari laici. La casa offre da dormire, da mangiare, da lavarsi e da vestirsi. Si prende anche cura dei malati, dei bambini e delle loro gio-

vani madri. Offre in particolare anche la possibilità di essere ascoltati e di ricevere consigli prima di proseguire un viaggio pieno di incertezze. È solo una casa di passaggio, però, e, una volta ripartiti, dei profughi non si sa più nulla.

Antropologi e missionari possono lavorare bene insieme

Il padre verbita svizzero Armando Schnydrig, oggi 75enne, ha lavorato in Cile fin dal 1976. Recentemente gli è stato chiesto quale sia stato il periodo del suo lavoro in Cile che gli ha dato più soddisfazione. Questa è la sua risposta:

“Credo siano stati gli anni passati tra gli indoamericani della tribù dei Mapuche. Questa tribù si trova al sud del Cile ed è alquanto numerosa e forte nelle sue tradizioni. Per fortuna avevamo tra noi un antropologo, che ci ha introdotti alla cultura mapuche, e ci ha indicato come meglio farci accettare dai suoi capi. Abbiamo seguito le sue indicazioni e la collaborazione coi capi è stata eccellente, così da permetterci di dare il nostro contributo in campo educativo e sanitario. Anche progetti come portare acqua ai villaggi hanno avuto successo. Ma forse, ciò che mi ha dato maggior soddisfazione, è stata la nostra comprensione della religione dei mapuche. Abbiamo potuto partecipare anche ai loro riti religiosi e così comprendere quali erano i loro bisogni spirituali particolari, ai quali abbiamo cercato di rispondere coi riti cristiani. È stato certamente un tempo di grande sfida ma anche di grande arricchimento e soddisfazione personale”.

Parroco e tassista nella città di Cordoba in Argentina

Il padre verbita Eduardo Antonio Porcheddu, prima di farsi religioso missionario, era stato tassista, anche se per breve tempo. Ora, anche se guida la grande parrocchia di San Pietro a Cordoba, ha pensato bene di aggiungere al suo lavoro di parroco anche quello di tassista due giorni la settimana. Il taxi è chiamato Remis, e aspetta passeggeri in posti fissi. Il missionario ha così modo di incontrare moltissime persone che altrimenti non avrebbe mai incontrato. Li chiama 'compagni di dialogo' e cogli anni ha raccolto un'incredibile numero di persone che hanno goduto dei suoi servizi. Quando entrano in macchina, dà loro un biglietto con una frase del Vangelo...da meditare durante il viaggio. Alcuni rimangono in silenzio ma la maggior parte inizia a condividere pensieri, opinioni e domande. Ai poveri non fa pagare e agli interessati dà un appuntamento per altri incontri. Egli dice: “Voglio che sia lo Spirito Santo a guidarmi, e spero che la mia Remis sia il veicolo attraverso il quale annuncio il Vangelo e do gioia ai passeggeri”.

Schiavo nero e primo sacerdote cattolico. Sarà presto santo?

L'arcidiocesi di Chicago ha iniziato nel 2011 il processo di beatificazione del primo sacerdote afroamericano: il padre Augustus Tolton. Era nato nel 1854 in una famiglia di schiavi cattolici, impiegati in un'azienda agricola nel Missouri. Sette anni dopo però la sua famiglia era fuggita nello Stato dell'Illinois, dove la schiavitù era stata abolita. Il





ragazzo aveva così potuto frequentare la scuola mentre i suoi si guadagnavano la vita facendo lavori pesanti. Era poi diventato catechista ma il suo desiderio profondo era quella di diventare sacerdote. Allora non c'era ancora stato nessun afro-americano negli Stati Uniti che era diventato sacerdote cattolico.

Dopo aver bussato inutilmente a vari seminari, era stato mandato a studiare a Roma, colla prospettiva che, una volta ordinato, avrebbe lavorato in Africa. Invece, il cardinale Simoni, l'allora Prefetto della Congregazione dell'Evangelizzazione dei Popoli, dopo la sua ordinazione sacerdotale, l'aveva rimandato nella sua diocesi originaria quale primo sacerdote cattolico nero degli Stati Uniti. Qui era stato assegnato a lavorare tra i cattolici neri prima a Quincy e poi a Chicago, dove trovò la morte alla giovane età di 43 anni.

La parrocchia di Chicago, nella quale il padre Tolton aveva lavorato, è stata ora affidata ai missionari verbiti. Di lui il parroco Robert Kelly ha dato questa testimonianza: "Per me il padre Augusto è stato simile a Cristo. Come Cristo ha sofferto tanta discriminazione e rifiuto, sopportati con pazienza e fede incrollabile. Sono pochi i santi neri e nessuno proveniente dagli Stati Uniti. La comunità nera della mia parrocchia soffre di questo. Sembra che la Chie-

sa Cattolica abbia sottovalutato le sofferenze sopportate dai cattolici neri per la loro fede. Sono completamente a favore che il padre Tolton venga proclamato santo. Sarebbe un incoraggiante modello per gli afro-americani d'oggi".

Il contributo delle infermiere parrocchiali al benessere degli anziani

Il padre verbita tirolese Alexander Roedlach, oltre all'insegnamento universitario di Antropologia nella città di Omaha nel Nebraska (USA), ha condotto una lunga ricerca sulla salute degli anziani nelle parrocchie di San Venceslao e San Pio X. Ecco alcuni risultati della sua ricerca: "Più dell'83% degli americani hanno un forte legame con una comunità religiosa. È per questo che i gruppi religiosi sono anche dei gruppi ideali per un programma di salute. Fortunatamente poi, negli Stati Uniti, le parrocchie godono della presenza di 'infermiere parrocchiali', cioè di infermiere in pensione che si prestano a servire volontariamente quanti in parrocchia hanno bisogno di loro, in particolare gli anziani. Si ritiene che negli Stati Uniti siano più di 16.000 queste infermiere parrocchiali. Nella parrocchia in cui sono inserito voglio segnalare la presenza di Margaret Hoarty, un'infermiera con più di 50 anni di esperienza. Margaret porta avanti vari programmi di

benessere per gli anziani. Due volte la settimana organizza corsi di danza Tai-Chi per gli anziani nei locali della parrocchia. Corsi molto apprezzati anche perchè favoriscono il movimento, l'incontro e l'amicizia tra i partecipanti. Dopo la messa domenicale controlla la pressione e il grado di glicemia nel sangue degli anziani partecipanti, e in altre occasioni spiega come riconoscere i primi segnali di tumore o come usare un defibrillatore. Organizza anche passeggiate per gli anziani, chiamate 'pellegrinaggio a Gerusalemme', ecc. Fa tutto questo nella convinzione che prendersi cura dei malati è uno dei compiti importanti della Chiesa, sull'esempio del suo fondatore, che tanto ha esercitato il ministero della guarigione nei villaggi della Palestina".

Dalla Zona Africa e Madagascar

Infermiere, medico e fratello verbita

Il filippino Ruel Bancoro era stato infermiere e medico prima di farsi religioso verbita. Ora svolge il suo lavoro in vari ospedali e cliniche del Kenia e Tanzania. Parla di cosa voglia dire essere un curatore dei corpi e delle anime:

"Come infermiere e medico ho imparato molto presto a leggere negli

occhi e nei volti dei pazienti ciò che non vogliono esprimere a voce. Ho imparato che nel mio lavoro la cosa più importante è il rapporto coi pazienti e i loro familiari. Ad esempio, stringere la mano di un bambino impaurito e dargli pace; confortare un vecchio che inutilmente ha atteso qualcuno che lo venisse a trovare; spiegare e rispiegare ai parenti la situazione del loro caro malato, così da far loro comprendere che non si tratta di un numero di stanza o di letto, ma di una persona di cui ci si prende veramente cura. Il mio lavoro mi ha insegnato a mostrare empatia, sensibilità, talora distacco emotivo, pazienza, tolleranza, perdono e generosità fino a soffrirne. Mi ha insegnato ad uscire da me stesso e a diventare un fratello, un padre, una madre, e un amico per chi è nel bisogno”.

Celebrare l'Eucarestia in Africa è diverso dal celebrarla in Viet Nam

Il padre verbita vietnamita Khim Dinh Peter lavora ormai da alcuni anni in Togo ma lo sorprende ancora il modo diverso con cui la liturgia della Messa viene celebrata nel suo Paese natio e in Africa. “In Viet Nam la Messa è celebrata in modo molto serio, sobrio anche se sereno. C'è una particolare melodia che accompagna tutta la celebrazione e dà un tono di calma e devozione. In Togo è

molto diverso. C'è un'atmosfera di celebrazione, fatta di canti, danza del corpo, movimenti delle mani e delle braccia, che ti prende tutto e non ti accorgi del tempo che passa e del caldo soffocante. All'inizio, ho fatto fatica ad abituarci a questo tipo di celebrazione, ma ora devo dire che mi piace molto. Come mi piacciono molto anche i togolesi, che sono gentili, amichevoli, e molto accessibili”.

Tanti nuovi battesimi in Angola

Sono ormai 9 anni da quando è stata creata e affidata ai missionari verbiti la grande parrocchia di Viana, alla periferia di Luanda, capitale dell'Angola. Nel suo territorio c'è anche il seminario minore verbita e il noviziato. La parrocchia è diretta dal parroco verbita indiano Denis Pereira, che ha recentemente mandato un resoconto dei nuovi battezzati nel 2018: 51 adulti, 97 giovani, e 452 adolescenti. Un totale di 600 nuovi battezzati. Il rito battesimale era avvenuto soprattutto durante la Veglia e il Tempo Pasquale.

Il parroco annota che nella preparazione dei candidati aveva seguito le norme date dal Vaticano circa l'iniziazione cristiana di giovani ed adulti. Il cognome portoghese del parroco (Pereira) ci ricorda come anche alcune zone dell'India erano state colonizzate dai portoghesi,

come lo erano state l'Angola stessa e tante altre nazioni in Africa, Asia e America. Una colonizzazione, purtroppo, finita spesso in numerose guerre civili e devastazioni.

Il contributo del Verbum Bible alla Radio e Televisione Congolese

È dal 1987 che a Kinshasa, la capitale del Congo, i missionari verbiti hanno creato un centro biblico, chiamato Verbum Bible. Era agli inizi dedicato alla diffusione del messaggio biblico in forma cartacea, e molti sono stati i libri prodotti dal centro. Ultimamente però si è specializzato anche nella produzione di programmi adatti alla Radio e alla Televisione, sotto il titolo generico di Verbum Bible Emissions. Tali prodotti del centro vengono ora offerti sia alla Radio e Televisione Cattolica sia ad altri canali televisivi.

I programmi sono prodotti in lingua Francese e Lingala; qualcuno anche in Kikongo per le province dove si parla tale lingua. Da molti anni collabora al centro biblico il missionario verbita italiano Silverio Maurutto, ora 88enne. Parla e scrive in varie lingue ed è anche un appassionato del latino, che insegna ai giovani interessati. È fiducioso che tale lingua, adeguatamente modernizzata, verrà un giorno scelta come lingua universale di tutta l'Europa.

Riflessione di Graziano Beltrami, missionario verbita in Cile

Come si intende la missionarietà?

È una domanda che ci poniamo anche come Verbiti qui nel Cile, dato che cambiano i tempi, cambiano le circostanze, con il pericolo di girare in circolo nelle stesse attività, buone in sé, ma che già non rispondono alle necessità di oggi e meno a ciò che il Maestro forse si aspetta da noi.

In un piccolo inquadramento storico ricordo ancora con una certa nostalgia quando alla fine degli anni '70 e poi negli '80 facevamo nostro, come Verbiti, quell'appello di Puebla (gennaio '79), nel Nr. 368: "Finalmente è arrivata per l'America latina l'ora di intensificare i servizi mutui tra chiese particolari e lanciarsi al di là delle proprie frontiere "ad gentes". E' vero che noi stessi abbiamo bisogno di missionari, ma dobbiamo dare a partire dalla nostra povertà..." ed aprivamo il primo seminario missionario del Cile, cooperando in prima fila anche con le Pontificie Opere Missionarie, mandando praticamente i primi missionari cileni in varie parti del mondo; negli anni seguenti anche altre Congregazioni e diocesi hanno seguito questo impulso; sentivamo di essere pionieri anche nel risveglio delle comunità locali rendendole partecipi di una visione più mondiale ed esortandole a scrollarsi di dosso quella sensazione di dover essere sempre dipendenti dal di fuori in personale, idee, mezzi materiali, ecc.; tanto più che in generale la nostra era una Chiesa viva, uno spazio aperto anche per altre attività associate, e in tempo di dittatura, fino al '90, era quella che si chiamava la rispettata ed attesa "voce dei senza-voce".

Poi forse ci siamo un po' addormentati sugli allori, abbiamo goduto in forma semi-narcisista di una certa

“O l'evangelizzazione ci porta all'incontro di persone e di gruppi che si riconoscono nello stesso Dio e Padre di tutti, al di là delle differenze, o non lo è!”

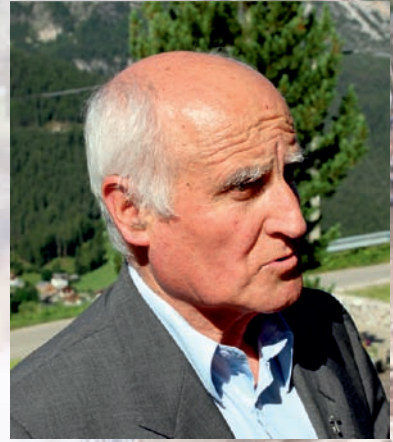
“popolarità”, fino a mordere poi la polvere, in quanto a popolarità, negli ultimi anni; in poco tempo siamo passati da una “chiesa trionfante” a una chiesa “purgante”, con un peso quasi infimo nella società cilena di oggi e non è il momento di rifare tutta la storia all'indietro per studiarne le cause, le colpe, ecc.; è semplicemente la situazione attuale, “rimuginando la desolazione!”, come ci diceva il Papa un anno fa nella cattedrale di Santiago.

Allo stesso tempo, a partire dal Capitolo generale del 2000, nella nostra Congregazione, presente soprattutto nell'Asia delle grandi religioni e pure in vari paesi dell' Africa, si introduceva il concetto nuovo di “dialogo profetico”, concretamente il dialogo con 4 categorie di persone: dialogo con persone senza appartenenza religiosa, dialogo con poveri ed emarginati, dialogo con persone di altre culture e dialogo con gente di differenti tradizioni religiose e ideologie atee.

Sappiamo bene che cosa significhi dialogo, che va al di là di un semplice esercizio meccanico di lingua e udi-

to, sappiamo che implica il cuore, gli atteggiamenti e pure la comunicazione non-verbale, ecc., ma perché profetico?

Tra l'altro, perché profetismo dovrebbe essere la capacità di scoprire “qui e ora” in forma profonda la volontà di Dio, che non sempre coincide con la idea che me ne faccio io o il mio gruppo, ed è invece il risultato del discernimento personale e di gruppo, dell'incontro diretto di persone, più che di idee o teorie; con il vero dialogo ci si avvicina, ci si conosce, ognuno cerca di capire la parte di verità che l'altro rappresenta, non si impone, non disprezza, in generale accetta e si fa accettare; non siamo depositari di tutta la verità, anche noi siamo pellegrini indigenti ed abbiamo molto da imparare dagli altri e nella misura che sappiamo creare unità possiamo arricchire ed arricchirci, orientarci; un collega mi diceva: siamo come due indigenti affamati che uno dice all'altro: “Sai, mi pare che da quella parte viene un certo profumo di pane..andiamo a vedere!”; è ricerca insieme; quanta verità c'è nell'affermazione che oggi la evan-





gelizzazione corre piú sul binario dell'attrazione che del proselitismo; e in questo, noi, di cultura occidentale e con un certo senso di superiorità su tanti altri, dovremmo esercitare sempre di piú quell'importante elemento costitutivo del dialogo che è l'ascolto; ce lo ricordava di nuovo il Papa l'anno scorso qui nel Cile: "È indispensabile ascoltare... Ascoltare i disoccupati, che non possono sostenere il presente e ancor meno il futuro delle loro famiglie, ascoltare i popoli autoctoni, spesso dimenticati..., ascoltare i migranti, che bussano alle porte di questo Paese in cerca di una vita migliore..., ascoltare i

giovani, nella loro ansia di avere maggiori opportunità, specialmente sul piano educativo, proteggendoli attivamente dal flagello della droga che si prende il meglio delle loro vite. Ascoltare gli anziani, con la loro saggezza tanto necessaria e il carico della loro fragilità. Non li possiamo abbandonare ...ascoltare i bambini, che si affacciano al mondo con i loro occhi pieni di meraviglia e innocenza e attendono da noi risposte reali per un futuro di dignità...". e non lo diceva in un tempio gremito di fedeli cattolici: è parte del discorso alle autorità civili del Paese, appena sceso dall'aereo. Quanto piú vincolante

dovrebbe essere questo appello per noi, Chiesa!

Applicando il tema del dialogo/ascolto a una sola categoria di quelle menzionate dal Papa, quella dei "popoli autoctoni", (infatti, dirigendosi appunto alle autorità civili, non era il momento di parlare di evangelizzazione), quell'"ascoltare i popoli autoctoni" ci interpella in forma diretta proprio come Chiesa.

Faccio riferimento solamente al popolo mapuche (abbondantemente oltre il milione di persone su un totale di 17 milioni, in cifra tonda). Soprattutto i Capuccini italiani dal 1850 al 1900 e poi i Capuccini bava-

resi dal 1900 fino a pochi anni fa (sempre in cifre tonde) hanno offerto un servizio spesso eroico alla loro gente; ancora oggi il Magistero dell'Araucania (www.fmda.cl) è il complesso scolastico piú grande del Cile, con piú di 100 scuole, in gran parte rurali, piú di 1.500 professori, quasi 20.000 alunni; un'opera gigantesca nel tempo! Ciò nonostante, soprattutto negli ultimi 2 decenni, non sono mancate critiche per vederci associati, come Chiesa, a un processo di "colonizzazione", perché li avremmo sradicati dalle loro origini, anche religiose; negli ultimi 4-5 anni non sono mancati incendi intenzionali di varie cappelle cattoliche, (una anche nella parrocchia dove mi trovavo negli anni '90 e costruita proprio in quel tempo); non siamo di fronte a un ripudio generalizzato, ma dobbiamo porci la domanda: dove abbiamo sbagliato? che altro potevamo fare?..; e qui non possiamo non ammettere una mancanza di riconoscimento dei valori presenti tra di loro, anche e soprattutto in ambito religioso; per molto tempo i loro riti, credenze, ecc. sono stati spesso "demonizzati" e soppressi. Motivo: l'ignoranza nostra piú che la supposta deviazione loro! Devo ammettere che anch'io ero partito con l'idea di intrepido apostolo evangelizzatore ma già pochi mesi dopo mi dicevo: Calma!.., calma!.., aspetta!.., guarda!.., ascolta!.. Ho già raccontato qualche volta che per me è stato un vero "battesimo" essere invitato a un paio di cerimonie

riservate a loro, tanto di guarigione che di iniziazione di machi, che duravano quasi tutta la notte; non ho capito una sola parola, dato che si svolgevano nella loro lingua, il mapudungún, ma il fatto stesso di essere invitato, poter vedere, "respirare" l'ambiente, ecc., mi ha convinto che non si trattava né di stregonerie né di deviazioni; hanno un senso religioso della vita e della presenza di Dio in tutto, che magari avessimo noi tiepidi di cattolici e tiepidi preti!

Tra i miei colleghi si distinguono nettamente quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerli da vicino e quelli che si basano su stereotipi che vanno dal definirli "pigri" a "ignoranti" e titoli del genere; almeno nel caso mio c'era invece IGNORANZA e con la maiuscola, ma tutta mia!

Tornando al "dialogo profetico", credo che nell'incontro personale con loro, almeno io mi sono arricchito e spero che un po' pure loro; trovandoci a metà strada, loro con le loro credenze originali ed io con le mie, sento che in mezzo ci sta lo stesso Dio; tanto per fare un esempio ingenuo: se uno recita il Padre Nostro in italiano o in tedesco o in inglese o giapponese si emettono suoni differenti, ma il contenuto è lo stesso. Non si tratta neppure, come si riteneva ancora, mi ricordo, poco dopo il Concilio, di lasciare tutto come sta,

che il buddista sia buon buddista, l'indú buon indú, l'agnostico buon agnostico. Se siamo invitati ad essere sale, qualche sapore dobbiamo pure avere per non lasciare insipidi anche gli altri.

Al finale, strucca-strucca, come diciamo lí da noi, o l'evangelizzazione ci porta all'incontro di persone e di gruppi che si riconoscono nello stesso Dio e Padre di tutti, al di là delle differenze, o non lo è; e il linguaggio che tutti capiscono, diceva il nostro grande missionario in Cina, Giuseppe Freinademetz, della Val Badia, è quello dell'amore. Pure lui era partito i primi anni con una pessima opinione dei cinesi e lo diceva (ignoranza sua), per giungere poi a desiderare di morire come cinese; cioè il cambio doveva prodursi in lui, prima che negli stessi cinesi; cambiarsi per cambiare!, praticava il "dialogo profetico" con la sua gente ancora prima che si coniasse il termine; si era reso conto che stava davanti a "terra sacra" e bisognava togliersi i sandali ed entrare in punta di piedi.

Che cosa significa "missionarietà" nel Trentino, in Italia, nel Cile moderno e, tanto là come qua, metterci davanti o assieme ai migranti, ai giovani, agli anziani, ai bambini, ai credenti e non credenti, ecc.?

Non credo ci sia una risposta uguale per tutti e per sempre, ma un passo è già quello che state facendo ponendovi la domanda.

Graziano Beltrami



Assemblea annuale Amici Verbiti

Apertura, accoglienza, amore e rispetto nel nostro DNA

Anche quest'anno il 2 giugno, una giornata splendida, ci siamo ritrovati a Varone per l'Assemblea annuale. È sempre bello rivedere gli amici con cui in passato si sono vissuti momenti indimenticabili e dialogare, discutere, ridere insieme come se ci fossimo lasciati solo ieri. L'amicizia vera è proprio un bene prezioso e la nostra lo è anche perché si radica in una rete di valori che in mille modi e vie diverse hanno continuato a innervare le nostre vite. Siamo entrati a Varone da ragazzi, senza sapere, o solo vagamente, quello che stavamo facendo e verso dove ci stavamo incamminando, ma l'atmosfera che respiravamo era quella di un'apertura al mondo e agli altri che in seguito per molti di noi è diventata una costante e che caratterizza ancora oggi la nostra Associazione. Ed è proprio questa che declinerei come apertura alla missionarietà.

Quest'anno - come avete modo di leggere nell'inserito della nostra rivista - in occasione del centenario dell'enciclica di Benedetto XV "Maximum Illud", Papa Francesco richiama tutti i cristiani al loro mandato missionario, alla "missio ad gentes". Ogni battezzato è chiamato ad annunciare il Vangelo al mondo testimoniandolo con la propria vita. I modi in cui il mandato si può articolare ed esplicare sono molti, variegati e dipendono dal momento e dalle circostanze. Credo, però, che per rispondere alla chiamata sia fondamentale, per chi di noi è praticante, ricorrere a quello che è il centro della vita cristiana: la celebrazione eucari-

Assieme a tanti altri compagni di viaggio, con cui condividiamo il valore fondamentale del bene comune, possiamo cercare di affrontare alcuni dei nodi cruciali del momento attuale quali l'individualismo sfrenato, la violenza, la chiusura al diverso, l'emarginazione degli ultimi...

stica. Nutriti dall'ascolto della parola e dal pane di vita saremo più facilmente indotti ad incamminarci sulla via della gratuità e del dono ai fratelli. Ed allora assieme a tanti altri compagni di viaggio, pur di fedi e ideologie diverse, con cui condividiamo il valore fondamentale del bene comune, possiamo cercare di affrontare alcuni dei nodi cruciali del momento attuale quali l'individualismo sfrenato, la violenza, la chiusura al diverso, l'emarginazione degli ultimi... La società attuale, più che di eroi, ha bisogno di uomini buoni che sappia-

no discernere quale sia il bene e si coalizzino nell'operare per la sua realizzazione e diffusione nelle singole comunità in cui sono inseriti. Serve, anzitutto, contribuire a un cambio di mentalità che implichi una visione diversa della realtà in cui sia inconcepibile l'indifferenza di fronte alla sofferenza dell'uomo e al diffondersi del male in tutti i suoi aspetti. Per passare al concreto, un esempio: non si può accettare che il Mediterraneo diventi un cimitero e non indignarsi del fatto che la persona umana, soprattutto per noi cristiani immagine e tempio di Dio e da considerarsi sempre come fine, possa essere usata come mezzo, venir strumentalizzata e la sua vita messa a repentaglio per conseguire fini altri, ledendo la sua dignità.

Questa mentalità di apertura e accoglienza, di amore e rispetto della vita, qualitativamente diversa da quella oggi spesso dominante, dovrebbe fare parte del DNA di noi, Amici Verbiti; in essa siamo cresciuti fin da ragazzi, e in seguito la nostra Associazione, in modo esplicito ed implicito, si è premurata di promuoverla nelle giornate di formazione, nelle Assemblee e nel viaggio annuale. È un patrimonio di cui dobbiamo andare fieri e che dovremmo cercare di diffondere - fa parte del nostro mandato missionario - anche nell'ambiente in cui operiamo, in un dialogo proficuo e profetico (vedi articolo di P. Beltrami) con i nostri fratelli in cammino.

Gianni Pulit

È giusto disobbedire a leggi ingiuste e inumane!

Giustizia è umanizzare la terra

È scritto: ai giusti e ai miti appartiene la terra. Dunque non a chi ne tiene fuori gli altri con la forza.

Ma cos'è la giustizia? Giustizia è il rispetto della dignità umana, giustizia è umanizzare la terra. Che importa possedere anche tutto il mondo se perdiamo la nostra dignità umana? Chi realizza la propria giustizia guadagna se stesso, chi perde la propria giustizia perde se stesso e perderà alla fine anche la terra.

Il nostro Paese da sempre è tutto un porto aperto al mondo: per vocazione geografica, per storia e cultura, per civiltà giuridica e fede religiosa e passione civile; stratificazione di valori universali da tutto il mondo e faro nel mondo di valori universali.

Il nostro Paese è un ponte tra i popoli, che si allunga nel mare culla della civiltà europea e luogo in cui s'incontra l'umanità di tre continenti.

Non facciamo di questo mare, che è di tutti, un lager, una fossa comune, una terra di nessuno in cui vige la sospensione dell'umanità e dei diritti; non facciamone una fortezza, un muro tra l'inferno altrui e il nostro.

Ai responsabili delle strutture di accoglienza diciamo: in nome del popolo italiano, disobbedite! Disobbedire ad ordini abusivi è obbligatorio.

È giusto disobbedire a leggi ingiuste, inumane, contrarie al diritto alla vita e al dovere di solidarietà, per sostenerla, la vita umana, ovunque fosse in pericolo, per ottemperare all'obbligo di venirle in aiuto, al dovere della compassione.

A chi va per mare in soccorso di vite in pericolo e ne fosse impedito da norme inumane diciamo: salvate vite, disobbedite!

Da persone a persone diciamo a noi stessi: ascoltiamo le ragioni del cuore e le ragioni della ragione: non chiudiamoci nell'egoismo, nei nostri interessi immediati e particolari, nelle nostre piccole convenienze, nella paura del futuro. Apriamo le porte alla speranza, alla fiducia nell'uomo, alla fiducia in noi stessi, al futuro del mondo.

Giampiero Tre Re e Davide Romano,
condirettori delle Edizioni
La Zisa di Palermo